

Mai Tacli (ማይ ተክሊ)

"acqua pura; acqua di fonte fra le piante"

"Il passato è un immenso tesoro di novità".

(Remy de Gourmont)

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Sesto Fiorentino (FI) 50019 - Via Benvenuto Cellini, 5 - Telefono 055/42.16.508 - Fax: 055/42.18.236 - Email: maitacli@stentype.it - Direttore responsabile: Marcello Melani - A perenne ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - In redazione: Wania Masini - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 13680509 intestato a Mai Tacli - Via B. Cellini, 5 - Sesto F.no (FI) - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Registraz. Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafiche "Il Bandino" - Ponte a Ema (Firenze)

amici miei

Da Asmara ci giungono notizie allarmanti, tragiche. Da Addis Abeba, nulla.

Qualche asmarino residente nella capitale etiopica ci aveva bonariamente rimproverato di fare una campagna denigratoria nei confronti dell'Etiopia. Abbiamo anche saputo che nell'ambiente delle Ambasciate italiana ed etiopica si erano fatti dei commenti sul presunto comportamento parziale di questo giornale a favore dell'Eritrea e di ciò abbiamo anche detto, ma ora, alla luce delle notizie che emergono in questo periodo e che vengono riportate dettagliatamente, vorremmo sapere perché ancora gli etiopici tacciono.

Le proposte di pace sono state avanzate, sia dagli Stati Uniti che dall'Italia e sostenute anche dall'ONU, sappiamo che l'Eritrea ha accettato tali proposte. A questo punto pensiamo di non peccare di settarismo e ci convinciamo sempre più che non lo abbiamo mai fatto.

Noi non ce l'abbiamo con l'Etiopia, ma i fatti parlano chiaro: è l'Etiopia che non vuole la pace! E a questo punto ci viene anche il dubbio che sia stata proprio lei a volere la guerra.

E le conseguenze sono, come già detto, drammatiche. Basta leggere l'articolo di Padre Protasio per capire la gravità della situazione sia in Eritrea che in Etiopia. La assoluta noncuranza delle sofferenze che i governanti etiopici causano al proprio popolo dimostra, ancora una volta, che in quel paese martoriato, nessun politico si salva e si è mai salvato. Il Negus prima, monarchia assoluta, il Menghi-

(segue a pagina 2)

Morte, fame e carestia: i flagelli della guerra!

EMERGENZA CARESTIA



Dopo molti mesi di silenzio ci scrive Padre Protasio riprendendo un doloroso discorso: oggi non può più tacere.

Asmara, 23 Marzo 2000

Perché oggi non posso tacere

Oggi sento il dovere di scrivervi, spinto dal desiderio di farvi partecipi di questa tragedia subdola che sta divorando il Paese e più ancora dal bisogno che ho, che mi diate una mano per tenere accesa, fin quando possiamo, la fiaccola della speranza nel cuore di tanta gente al limite ormai della disperazione. Ci eravamo illusi che l'Etiopia accettasse le proposte di pace ed invece le respinge continuamente dichiarando la sua volontà assoluta di voler continuare la guerra, e ciò mentre otto milioni della sua popolazione stanno subendo una grave carestia e decine di migliaia di ettari dei suoi boschi sono divorati da un incendio inarrestabile. Il governo etiopico sembra ignorare la carestia della sua gen-

(segue a pag. 14)



A prescindere... di Alce

A certe cosette che appaiono sul numero 1/2000, lo dico subito, non prescindere e aggiungo immediatamente che non segnalerò man mano ciò che invece potrei, con animo buono e generoso, prescindere.

Che il "signordirettore" potesse e volesse prevederlo? Lo penso, dato che nel corso degli ultimi giorni del febbraio andato e primi del pure andato marzo egli mi telefonò raccomandandomi di leggerlo attentamente questo primo Mai Tacli di quest'anno.

Dunque, mi telefonò che pochi giorni dopo sarebbe partito per stare via circa un mese... aggiunse anche qualcosa sul rientro in pagina di Roby e sul persistere di Angra su certi temi. Forse, così pensai, probabile qualcosa a mio carico dei due suddetti. Mi disse "ciao" e io contraccambiai con un "buon viaggio signordirettore".

E eccolo giungermi questo, diciamo pure benedetto, numero 1 gennaio - febbraio. Giungermi, mi è parso, con un po' di affanno. Dopo attenta lettura dell'"Infernet" di Roby, silenzioso da anni sul Mai Tacli, della "Lettera aperta ma non tanto" e del pezzo, gratuitamente titolato dalla Direzione, di un Angra che accetta o modo suo il consiglio del "signordirettore" di affidarsi a un bravo psichiatra di Roma, da Melani ben conosciuto e stimato, perfino dichiarando di averne bisogno e ringraziando. Adesso dovrò pur dire qualcosa? O no?

Inizio rivolgendomi a Roby che testualmente dice che l'idea di riprendere a scrivere e quindi divertirsi gli è stata suggerita (che volesse anche dire caldeggiata?) da Marcello Melani. Eppure lo avevi già tra le mani il mio "A prescindere...", sicuro, proprio quello che appare sul Mai Tacli, color arancio tarocco, numero 1/2000. Te lo avevo fatto avere tramite Angra, che tra noi a volte usa. Dunque?

(segue a pagina 2)

Paillettes

.... Per ritrovare la tua identità in quella parte di azzurro che porge le sue nuvole per sognare un cielo ancora da scoprire il tuo domani.

Gigliola Franzolini dal suo: "Brani d'Alba".

Talvolta per vivere ci basta poco: uno sguardo tra mille... ed è subito gioco... "gioco antico" come scrive Caterina Zauli Lisa. Gioco antico d'amore tentare, per vivere, quegli occhi e quel cuore.

In questo ultimo quarto di secolo si è molto diffuso un brutto fiore: "il fior di mascalzone". Non sappiamo che farcene.

Un poeta è uno che semina stelle vivendo fuori della realtà, ma dentro il dolore di vivere. È così Gigliola? Lo scriveva - mi pare - Gesualdo Bufalino.

Dicembre sul Lago: alcuni giorni di sole e cielo sereno; l'azzurro uniforme dell'acqua interrotto dalla piccola schiuma di marosi... prepuberi. Le onde, piccole e infinite, (come i sogni appassiti di noi vecchi romantici) si arrestano senza rumore finendo il loro gioco sulla riva. Il Monte Baldo (o S.M. il Baldo come lo chiama qualcuno) del luogo dall'alto dei suoi 2218 metri sorveglia le grotte di Catullo con l'aplomb del suo rango. Gli amori del buon Valerio e della sua Lesbia sono acqua passata. Oggi anche al Baldo conviene chiudere gli occhi.

(segue a pag. 11)

amici miei

(da pagina 1)

stù poi (soprannominato il Negus rosso) e ora questi... non vediamo grande differenza e non la vede, ahimè, il popolo che soffre la fame e la carestia e piange i propri morti.

Intendiamoci anche i governanti eritrei non sono immuni da critiche perché nel provocare una guerra le responsabilità non sono mai tutte da una parte.

Ed ora che possiamo fare se non cercare in qualche modo di aiutare il popolo che soffre? Certo la cosa diventa sempre più difficile: finché le cause sono naturali (carestie, alluvioni, terremoti, disastri vari) la borsa si apre con maggiore facilità, ma di fronte a queste situazioni volute dagli uomini, come detto, la cosa diventa difficile.

Alla fine però l'imbarazzo sparisce: basta pensare a bambini e donne che soffrono senza colpa, a quei poveri popoli che subiscono conseguenze che non hanno voluto. È gente innocente che ha avuto la mala sorte di nascere in un posto e in un tempo sbagliato. Noi siamo più fortunati e quindi apriamo il cuore alla generosità e alla bontà. Se riusciamo ad aprirlo questo solo fatto ci ricompenserà.

Il 10 aprile si sono aperte le prenotazioni all'Albergo Le Conchiglie di Riccione per il XXVI Raduno nazionale degli asmarini. Come il solito grande affluenza. Il giorno dopo l'Hotel centrale era già tutto prenotato.

Qualcuno ci ha benevolmente criticato per le regole, le condizioni, le disposizioni ed altri obblighi pubblicati e da rispettare categoricamente in occasione del Raduno. Non si tratta di banale burocrazia, di fogli che si ammucchiano inutilmente. Purtroppo l'organizzazione, per una riunione dove l'affluenza è molto numerosa, deve considerare un po' tutte le cose (e di esperienza ormai ne abbiamo fatta tanta), come il cercare di trattare tutti allo stesso modo senza preferenze, come tentare di organizzare in modo razionale un po' tutte le cose, compreso il posto al tavolo, e quindi bisogna mettere delle regole.

Si potrebbe, come suggerito da qualcuno, non mettere nessuna regola. È una soluzione anche questa, ma negli ultimi Raduni di Rimini, per i posti a tavola, all'apertura della sala si sono viste anche delle scene poco simpatiche in un raduno di amici.

Le regole purtroppo le soffriamo tutti ed io sono uno di quelli che le soffre partico-

larmente con la mia mentalità al limite dell'anarchia.

Se poi qualcuno se la sente di organizzare il Raduno meglio di noi, con gli stessi prezzi, le stesse condizioni eccetera, si faccia pure avanti. Io personalmente non ho molto tempo a disposizione e questo onere lo cederei anche volentieri.

Intendiamoci: io non ci guadagno NULLA, ribadisco NULLA! O meglio, per essere più precisi, usufruisco solo di una gratuità, cioè non pago l'albergo.

Ricevo articoli e foto. Molti rimangono in sosta per diversi mesi ma poi, alla fine, vengono di nuovo fuori e pubblicati. Bisogna avere pazienza in considerazione del fatto che il giornale, anche se a 16 pagine, esce ogni due mesi. Si invitano quindi gli asmarini a continuare a

collaborare, inviando scritti, ricordi e foto. Ce n'è sempre di nuovi di ricordi. Infatti... c'è stato qualcuno che circa 22 o 23 anni fa aveva detto che il Mai Tacli avrebbe avuto solo qualche anno di vita per esaurimento dei ricordi. Giudicate: non era certo un buon profeta l'autore di quell'affermazione.

E ora la citazione che non c'entra nulla con quanto ho detto sopra. Tra la guerra, i problemi del Raduno e le sue regole ferree, le profezie sballiate, questo "amici miei" non è proprio giulivo.

Vi propongo quindi questa citazione un po' osé (scusatemi l'ardire) ma simpaticissima di Woody Allen:

"Ringrazio Dio di non avermi fatto nascere donna. Avrei passato tutto il tempo a toccarmi le tette".

Marcello Melani

A prescindere...

(segue da pag. 1)

E non provarci più, ti prego, a dire che ti si sono diluiti i ricordi. Vai a raccontarlo al romanziere Carlo Castellaneta, che nel suo libro "Progetto di Allegria" dichiara che la Banca dei ricordi sarà l'unica a non fallire. Istituto bancario delle quale tu sei importante correntista.

Passo a Angra: forse avrà ragione, ma non mi pare proprio che ciò che pubblico su questo nostro bimestrale manchi di certi profumi e immagini. Forse non hanno etichetta, ma può darsi che io li abbia odorati e mirati un poco in incognito, quasi di nascosto.

È vero, rende proprio felici!..

Caro Melani, ti mando una foto del Circuito Automobilistico di Asmara del 1974, ultimo circuito cittadino prima del grande esodo.

In Addis Abeba già imperversava il famigerato colonnello Menghistù, un criminale comunista, specie d'incrocio fra una iena e uno sciaccallo.

Erano tempi duri per l'Eritrea, ma già se ne prevedevano dei peggiori.

A me, sembrava mancanza di sensibilità organizzare un circuito automobilistico in quei momenti così luttuosi per il popolo eritreo, dare vita ad uno spettacolo sportivo che avrebbe attirato sul percorso decine di migliaia di spettatori festanti.

Pertanto avevo deciso di non partecipare.

Quando però la cosa si seppe in città, fui convocato dal sindaco di Asmara, Fitaurari Haragot, che molto gentilmente mi chiese di tornare sulla mia decisione, spiegando che la manifestazione era a scopo benefico e che senza la mia macchina avrebbe perso d'interesse.

Fu un trionfo di pubblico e d'incassi, un successo al di sopra di ogni previsione.

Netti delle spese, rimasero in cassa circa dodicimila dollari, una somma considerevole per quei tempi, che fu donata all'Orfanotrofio per bambini eritrei gestito da suore eritree, situato, se ben ricordo, al bivio della strada del

vecchio aeroporto.

Questo per la cronaca e per l'archivio dei ricordi.

Per la mia personale rubrica "Sfottere gli amici rende felici" ti faccio notare, caro Direttore, che nella foto allegata si vede l'aitante figura di Angelo Granara, in quei tempi stimato giornalista sportivo del Quotidiano Eritreo, intento a confabulare con il sottoscritto, in mezzo al rombo dei motori.

Chi conosce la ligure propensione del nostro amico, per una sana economia domestica, potrebbe pensare che stia contrattando un gratuito passaggio, ma non è così, in effetti Angelo mi sta elargendo (bontà sua) gli ultimi preziosi consigli prima della partenza.

Ancora oggi gli devo riconoscenza perché è bastato fare esattamente il contrario, per vincere la corsa.

Se anche Marisa Baratti, durante la sua gita a Belesa avesse fatto come me, non avrebbe smarrito la "retta via" in mezzo ai fichi d'India, dove al nostro Angelo avrebbero potuto frullare in testa idee birichine.

Marisa, Marisa, beata ingenuità, non sapevi che non tutti gli... Angeli (custodi) sono affidabili? Non te lo aveva detto la mamma?

Saluti

Lino Rossi



Ricordo che qualcuno recensendo anni addietro il mio libro "Chi non tocca i fili campa" abbia scritto che quelle mie pagine di capriole semipoetiche (che così le avevo sottotitolate), "... a stare attenti nel leggerle, sì, qua e là si colgono lampi di ricordi che trovano le più intime ragioni di essere solo se le collochiamo sotto altri cieli".

Lo ha detto Franco De Leonardis, che quegli "altri cieli" li ha conosciuti e vissuti di persona.

Caro Angra, il mio sbaglio è che certe cose, quando scrivo, mi va di non dirle, ma soltanto di farle pensare.

E concludo rivolgendomi al "signordirettore". Inizio da una cosetta più intrigante che altro. D'accordo, i correttori di bozze non esistono più, ma magari una rilettura del giornale pronto per la stampa potrebbe ancora essere utile, alla faccia di computer e altri marchingegni per niente umani, che non so neanche come si chiamino.

Caro "signordirettore" ci pensi, che una lettura dell'ultima ora sarei disposto a farla anch'io e gratuitamente, assai meglio che permettermi ancora di scrivere, che corre voce io non sia sempre capace di farmi capire, di dare un senso a quel che mi scappa di penna.

Qualora però lei non intendesse consentire a quanto propongo si potrebbe interessare il rientrato Roby a far rinascere quel "Premio Parcheggio", sua felice - e di Memo da Modica - invenzione, che ebbe successo molti anni fa su "Il lunedì del M.O.". Una specie di sagra puntuale con errori di stampa e non solo di stampa.

Caro "signordirettore", prego segnalarmi, come avrà probabilmente già fatto Angra, nome e indirizzo del valido psichiatra di Roma. Sarebbe cosa bella e piacevole se si potessero fare coincidere giorni e orari di incontri, quelli delle sue sedute (o "divanate" che dir si voglia) e delle mie; ci si potrebbe così incontrare più spesso, le pare?

Arrivederci comunque a Riccione, qualora riuscissi a essere in regola, come da rigoroso iter, con tempi e modi di prenotazione, invio caparre, assegnazione posti a tavola, evitando il pericolo di irrimediabili cestinature.

Alce

ERA UNA VOLTA IL.....

1965: C.S. Junior, voci nuove

Da ben tre mesi il concorso "Voci Nuove" indetto dal circolo sportivo Junior durante la serata del bingo, il martedì di ogni settimana, riscuote grande successo di pubblico. I partecipanti sono tanti, Sergio Morisco ha perfettamente organizzato il calendario delle gare ma non lo ha mai chiuso in quanto le iscrizioni sono state richieste fino quasi alla semifinale: man mano che cresce di pubblicità il concorso, arrivano in continuazione e poiché si tratta appunto di voci nuove e quindi di dilettanti, più ce ne sono e più interessante è la gara e Morisco lo sa bene: ogni concorrente si porta dietro una squadra di persone e..... il problema è solo riuscire a farle sedere tutte! Questo è stato difficile: spesso sono stati occupati anche i posti in piedi.

L'orchestra Piccadilly nella quale suonano Antonini, Scerbo, D'Alessandro e Tardosi, va alla grande, senza risparmio e le voci dei concorrenti sono tutte dal vivo, stecche comprese: si, qualche stecca c'è anche stata ma

solo per l'emozione, sono tutti alla prima apparizione in pubblico ed anche se molte le prove e la voglia di riuscire è senza limiti..... ci vuole coraggio.

Gli ospiti d'onore sono stati tanti in tutte queste serate: da Alfredo Menghetti per il quale non c'è altro da aggiungere perché in Asmara tutti ne conoscono la fama di bellissima voce, a Ennio Condomitti con i suoi stornelli romani e l'irresistibile pupazzo, la bravissima Adriana Avico, Vito Indelicato e Alemaio Cassai, l'americano Dennis G. Jackson, il portoricano Francisco Ortiz ha cantato in spagnolo "Besame mucho" e "Perfidia", Carla Romano, Ninetto Talluri che, seguendo a masticare la ormai inseparabile "mastica" ha suonato anche tutta la sera assieme all'orchestra; il terzetto Giorgio Vianelli, Walter Daniselli e Angelo Calavagna ci hanno fatto molto divertire con una scenetta muta ed ancora gli americani (tutta farina del sacco di Radio Marina) Danny Pamalou e Bob World con le chitarre (abbiamo avuto occasione di ascoltarli anche al Cua), Antonio Di Nardo alla batteria..... e, naturalmente, Sergio Morisco che ha fatto anche questo: ha sostituito l'ospite d'onore alla quarta serata e non ce lo ha proprio fatto rimpiangere! Anche per lui vale quanto detto per Menghetti: voce inconfondibile, bellissima.

Ci sono stati persino quattro concorrenti... bambini, in quattro infatti contano appena 44 anni! Spigliatissimi, intonatissimi, tutto al superlativo, si chiamano: Patrizio Tarantino, Silvia Dumas, Roberto Dispensa, Carmen Priolo. Fuori concorso naturalmente ma sono talmente bravi che se avessero avuto l'età... è proprio la canzone scelta di Carmen Priolo.

Le votazioni sono a carico di tutti gli spettatori, non c'è una precisa giuria: ognuno dei presenti può assegnare il suo voto al preferito.

Nessuno ha più pensato al bingo in queste serate ed oggi, che siamo alla finale, via tutti i tavoli, niente bingo, ogni possibile spazio è diventato una sedia e la sala è diventata un teatro: presenti oltre cinquecento persone. Dopo tutte queste selezioni per voce di popolo e di giornali, stasera parecchi non sono neppure potuti entrare.

I concorrenti semifinalisti erano (nomino solo loro perché nominarli tutti sarebbe impossibile tanti sono stati): cominciamo dalle donne: Concetta Sparaccina con la canzone: "Penso alle cose perdute", Angela Dispensa: "Maria Elena", Giuseppina Ferrari: "Il primo bacio che darò"; gli uomini erano cinque: Umberto Ferretti, Peppino Papandrea, Piergiorgio Corallo) che ha dovuto ritirarsi proprio alla fine perché malato), Pino Margari, Gilberto Fragassi.

I premiati saranno due, uno per sesso e, ma era nell'aria, sono: Angela Dispensa e Umberto Ferretti che ha cantato "La Novia". Applausi a scroscio specie per Umberto che li merita tutti, per la voce, per la scelta della canzone e per la sua persona che ispira tanta simpatia. Ora diventeranno famosi, a proposito, domenica pomeriggio saranno ospiti d'onore al tè danzante del G.S. Asmara. Così incominciare.

Per finire la serata e tutta questa meritevole iniziativa, applausi a non finire anche a Sergio Morisco il quale, sceso dal palco soddisfatto, mentre la moltitudine sfolla lentamente commentando, mi offre un bellissimo mazzo di fiori: "Grazie", mi dice stringendomi la mano, anche io, in fondo ho contribuito a questo successo riportando sulla stampa, la cronaca di ogni serata.

Marisa Baratti



Questa locandina non c'entra nulla con l'articolo. Sono altri tempi, ma sempre di canzoni si tratta.....

IL DETTOL

È noto che l'olfatto è il più ancestrale dei cinque sensi e come tale più degli altri riesce a scuotere la polvere dei nostri ricordi. Nell'armadietto dei medicinali c'è ancora un flacone di "Dettol", il disinfettante made in England che conservo da allora. Il suo odore particolare tra il balsamo Sloan ed il catrame è uno dei tanti odori, o meglio profumi, di Asmara. L'odore del Dettol richiama all'istante quello del "Lifebuoy" il sapone rosso antiparassitario, un misto di acido fenico e di creolina, sostanza quest'ultima usata nell'igiene delle latrine.

A questi odori di stampo inglese di associano quelli del tabacco da pipa Capstan, del succo di pompelmo in barattolo Mantilla e delle caramelle dell'USBA.

Gli odori autoctoni più tipici abbondano perlopiù al Mercato Indigeno dove si può respirare aria al berberé, alla cipolla, al burro rancido di capra e alle pinnocchie abbrustolite. Alla categoria raffinata appartengono invece le tuberose: se mai eri invitato ad una cerimonia tornavi a casa col mal di testa. Gli irrinunciabili zaituni davano il tocco alla macedonia di banana e papaia: il profumo batteva il sapore di parecchie lunghezze. Rimanendo in campo agro-alimentare mi corre l'obbligo di non trascurare le fragoline di Adi Ugri, i mandarini di Elabereth, i mangusi di Cheren nonché le verdi e panciute babane del Bizen.

In partenza per Massaua, dopo il tratto di strada che si snoda tra gli odorosi eucalipti di Bet-Gherghis, all'altezza del ciglione, l'immondezzaio, cioè il posto delle iene, col suo olezzo ci augura buon viaggio. Iniziamo quindi la discesa protetti dal Convento della Visione. Birra al Buon Respiro e poi "ca custa lon ca custa", il caldo torrido. Prossimi al mare, pur in assenza di segnaletica stradale, il puzzo ammorbante del pesce secco e del saponificio ci dice che stiamo transitando per Otumlo. Doccia, mezzé al Savoia e ricognizione notturna alla vecchia città turca. Il pavimento delle viuzze è di sabbia indurita e l'atmosfera è satura di umidità. Sulle porte delle case illuminate e annerite dai lumini a petrolio ristagnano gli effluvi dell'incenso, del caffè tostato e l'afrore di corpi sudati.

Tornati sull'altipiano, dopo l'acquazzone l'aria è più trasparente e sa di terra. Il profumo migliore è però quello dell'aria fresca del mattino mescolata al tepore del sole che sta salendo, una specie di gelato alla fiamma. È questo il profumo migliore perché non sa di niente, perché, dicono i beduini di T. E. Lawrence, l'uomo non vi ha avuto parte alcuna.

Guerca

Per Johana Bocrezien

Ho un piccolo leoncino di Giuba
ma patisco la voglia di mangiarmelo di baci
e di lavare con acqua e amore
le sue negre zampette di mangusta

E di vederlo sgroppare come un lucido pesciolino
in quel mare di Massaua, laggiù vicino a Dalak,
per poi rincalzarlo ben bene
sonnacchioso e chiacchierino.

E dopo triloni di baci di cioccolata
cantargli quella Ninna-nanna
stellata di polvere d'oro

che è poi quella antica e senza tempo di tutte le mamme
e dei loro bambini.

Daniela Melani

Tutti eroi i combattenti a Cheren: fra essi il Tenente Colonnello Angelo Barzon

L'eroe dei Granatieri

caduto lo stesso giorno del Generale Lorenzini

A fine gennaio 1941 il battaglione II° Granatieri, con rapidissimo trasferimento parte da Addis Abeba e giunge a Cheren e qui viene schierato a cavallo e a sbarramento della stretta di Dongolas percorsa dall'unica camionabile che le forze motorizzate britanniche, provenienti dal Sudan Anglo Egiziano hanno a disposizione per risalire l'altopiano eritreo. Il battaglione Granatieri, che fu uno dei protagonisti della battaglia di Cheren, era comandato dal Tenente Colonnello Angelo Barzon.

Gli inglesi non avevano trovato alcuna resistenza dopo l'occupazione di Agordat e avevano indugiato un giorno di più sul Barca, sicuri che quella corsa sarebbe finita, qualche giorno dopo, con la conqui-

1935 per la guerra etiopica, non offre alcuna garanzia di solidità contro i mezzi modernissimi dell'invasore e il battaglione ha appena imbastito un primitivo e frettoloso schieramento difensivo. Il 2 febbraio 1941 le avanguardie corazzate della IV Divisione Indiana cozzano con urto violentissimo contro la nostra linea difensiva.

Dal 2 al 16 febbraio la battaglia si sviluppa aspra, dura, tenace e sanguinosa.

I Granatieri di Barzon, animati dall'esempio e dalla costante presenza del loro Comandante, appostati dietro le rocce, bersagliati dal mitragliamento e spezzonamento di aerei a volo radente, martellati da un preciso tiro di artiglieria che fruga e spazza il terre-

incendiarie e bombe a mano.

Le nostre perdite sono gravi e dolorose, ma il Ten. Col. Barzon è l'anima della difesa del suo settore; non conosce riposo. Di giorno e di notte è fra i suoi uomini a prevedere ed a provvedere, a rianimarli, ad inculcare nei loro spiriti, scoraggiati per le perdite, esausti nel fisico per il lungo continuato sforzo, la mancanza di riposo e scarso nutrimento, quel sentimento della più disperata resistenza contro il quale si infrangono i continui colpi di artiglieria di un nemico che, imbalanzito dal facile successo di Agordat, mal sopporta la delusione della mancata marcia trionfale su Asmara.

Col sopraggiungere dei rinforzi il fronte del settore

Barzon viene ristretto dalle pendici sud del Falestok al costone Dologorodoc, rotabile di Dongolas compresa.

Il nemico dirige ora i suoi sforzi ad impadronirsi della sella fra Falestok e Zelalè, da lui denominata dell'Acqua Col. I suoi replicati attacchi diurni e notturni vengono respinti ad uno ad uno e a questi insuccessi ha forte peso l'azione delle armi automatiche e dei mortai del II Battaglione Granatieri che dal Dologorodoc fulminano il fianco sinistro delle colonne di attacco, malgrado il violento tiro di neutralizzazione avversario.

Nell'agosto 1893 nasceva a Padova Angelo Barzon: era il decimo figlio della famiglia. Figlio di un operaio e di una Maestra, terminò gli studi elementari e volle continuare e ottenne il diploma di V ginnasiale. A questo punto decise di arruolarsi volon-



A Cheren, nella sua grotta-ufficio.



Un posto fra gli eroi, nel Cimitero di Cheren, con i suoi soldati....

sta di Asmara.

Il fronte affidato al Ten. Col. Barzon è vastissimo: non esistono difese passive predisposte; il fortino sul costone del Dologorodoc, costruito nel

no metro per metro, compiono prodigi di valore; gruppi di ardimentosi non si peritano di affrontare allo scoperto i carri armati riuscendo ad incendiarne alcuni col lancio di bottiglie

di un operaio e di una Maestra, terminò gli studi elementari e volle continuare e ottenne il diploma di V ginnasiale. A questo punto decise di arruolarsi volon-

tario e venne iscritto nel II Regg. Bersaglieri e allievo Ufficiale, I Categoria, classe 1893. Nel febbraio del 1914 divenne sottotenente di complemento e l'8 maggio fu assegnato all'VIII Bersaglieri con sede in Verona.

Partecipò alla I guerra mondiale. Al fronte dal 16 dicembre era passato in servizio permanente.

Nel giugno del 1916 fu ferito ad una coscia in un'azione di guerra a Croda dell'Ancona, dove si guadagnò la medaglia d'argento. Il primo agosto 1916 fu promosso Tenente. Nel 1918 riprese gli studi e riuscì a laurearsi all'Università di Firenze in Scienze sociali, economiche e politiche. Intraprese così la sua ascesa nelle Forze Armate.

Nel febbraio del '36 si sposa a Roma. Dal matrimonio nascono due figli: Gian Paolo e Rodolfo.

Nella guerra d'Etiopia il Capitano Barzon ottenne il trasferimento nel Reggimento dei Carri Armati veloci. Con essi entrò per primo ad Addis Abeba. Nel luglio del 1936 gli fu conferita la medaglia d'argento.

Alla fine del 1938 viene nominato Maggiore per meriti di guerra e nel '40 diviene Tenente Colonnello e trasferito all'II° Reggi-

mento Granatieri di Savoia.

Il 16 febbraio le forze nemiche desistono dagli attacchi per riorganizzarsi e sferrare l'attacco finale che viene iniziato il 15 marzo con poderosi mezzi e forze fresche. Il 16 il nemico è padrone del fortino Dologorodoc. Barzon corre ai ripari: percorre più volte il terreno intensamente battuto per riprendere contatto con i suoi reparti, li riorganizza, li infiamma con la sua parola ardente si pone alla loro testa e si lancia contro il nemico e gli uomini lo seguono con impeto e riescono a trattenerne l'avversario.

Molti cadono in questa azione disperata ed eroica, primo fra tutti, colpito da un proiettile in fronte, il valoroso Tenente Colonnello Angelo Barzon: lo stesso giorno della morte del Generale Lorenzini. Due eroi indimenticabili.

Il Generale Corsi che lo aveva proposto per la Medaglia d'oro, ripresenta la proposta. La medaglia d'oro venne concessa alla memoria.

La commemorazione termina con: "Cadeva colpito da pallottola in fronte, consacrandosi con la sua morte tutta una vita di esemplare devozione alla Patria".

(mm)

Ancora (e poi basta) sulla stele di Axum

Con molto ritardo pubblico questa lettera del Generale Pietro Patané sulla famosa restituzione della stele di Axum all'Etiopia.

Pare che i lavori per la restituzione della stele si siano fermati anche e soprattutto perché gli etiopici ora hanno altre cose a cui pensare: lo stato di guerra in cui il paese versa, le conseguenze che tale stato produce: povertà, carestia e miseria.

Ma è molto probabile che se ne riprenda fra non molto il discorso. L'unica nota positiva sarebbe la fine dello stato di guerra con l'Eritrea.

La lettera è datata 8 ottobre 1999 e quindi il discorso è tutt'ora valido.

Aggiungo anche alcuni squarci di un articolo tratto dalla rivista mensile "Africa" del maggio 1954, per dire che questa benedetta restituzione è una cosa vecchia.

E, però, consentitemi di dire, che da parte nostra vi è stata un qual che di ipocrisia. E questo, senza offesa certamente, perché le opinioni vanno confrontate per vedere alla fine quale sia quella più saggia.

Per il confronto seguite la mia opinione alla fine.

Egregio direttore, la stele di Axum è stata finalmente liberata dai ponteggi, ma rimane pur sempre ingabbiata ed imprigionata da chi, con tenace ostinazione, conferma la volontà di restituirla ugualmente all'Etiopia "quale necessario atto di completamento del processo di riconciliazione tra i due Paesi".

Questa è la singolare risposta fornita dal sottosegretario degli Esteri Onorevole Serri alla recente interrogazione dell'On.le Teodoro Buontempo. Così si legge nell'articolo pubblicato sul giornale "il Tempo" di martedì 5 ottobre.

Ahimé, come diventa corta la memoria di certe persone, quando... non vogliono più ricordare!

Corta è, infatti, la memoria del governo etiopico e ancora più corta quella dell'On. Serri, in quanto ambedue dimenticano che la stele venne offerta in dono, dall'Imperatore Hailè Sellasiè (all'epoca legittimo rappresentante dello Stato etiopico) al Presidente della Repubblica Italiana, On. Saragat nel 1970, proprio per suggellare, con quel gesto generoso il "completamento del pro-

cesso di riconciliazione" già iniziato fin dal 4 aprile 1969, quando venne restituito il famoso "Leone di Giuda".

Ma quante volte occorrerà occuparsi ancora di questo "processo di riconciliazione" che, dopo un trentennio di silenzio, viene ora presentato come problema di urgente soluzione?! Peraltro non sembra affatto il momento mi-

Agli etiopi e agli italiani LA STELE DI AKSUM

.... La stele di Aksum, monumento di devozione ai defunti di un lontano paese cristiano, ora alta verso il cielo nella zona archeologica della cristianissima Roma, non può, né deve divenire motivo di discordia fra noi italiani e voi amici d'Etiopia.

Giaceva in frantumi fra i



Gondar: uno dei grandi obelschi ancora in piedi.

gliore per riaprire una questione già risolta da tempo, in quanto l'Etiopia, pur essendo trascorsi oltre otto anni dalla piccola rivoluzione che ha deposto il famigerato Menghistù, ha tutt'ora una "Governativa provvisoria", né si conosce ancora la forma istituzionale che dovrà assumere lo Stato (non più monarchico, ma non ancora repubblicano).

Non si intravede, infatti, nemmeno lontanamente, come e quando il popolo etiopico sarà chiamato a pronunciarsi, democraticamente, sull'assetto definitivo dell'uno e dell'altro.

Né appare verosimile che la Farnesina ignori la reale situazione socio-politica del Paese, palesemente incerta ed instabile, tanto da avere ripercussioni negative anche sulla manutenzione delle sepolture militari italiane.

Non sarebbe dunque più opportuno lasciar finalmente in pace questo contestato reperto storico per occuparsi di cose più serie e urgenti?

Generale Pietro Patané

Presidente Federazione Romana dell'Istituto del Nastro Azzurro. (Piazza Galeno, 1-00161 Roma)

rovì e gli sterpi, lagggiù in terra tigrina, obliata vestigia di uno splendore spento da quindici secoli. Fu raccolta, studiata, restaurata, trasportata amorosamente dal mare Eritreo all'approdo di Pietro, a testimoniare un'antica cristiana civiltà. Non spoliato, non preda di guerra, non simbolo di vittoria o di soggiogamento di genti, ma interesse archeologico, culto della civiltà, messaggio dell'oriente all'occidente cristiano, vincolo di fraternità, segno di un comune destino spirituale.

.....
Che cosa dunque ha fatto sì che il Governo etiopico richieda all'Italia la restituzione della stele di Aksum, fra gli atti reciproci di buona volontà intesi a chiudere veramente il passato e ad aprire l'era nuova di pace, fiducia e intima collaborazione?

.....
Ed allora? Vogliamo ugualmente infrangere ancora una volta la stele, ridurla in ruderi da rimuovere da Roma e scaricare, massi informi, sulle banchine della rovente Massaua?

.....
Io propongo altro gesto veramente umano, cristiano e civile.

Resti la stele a Roma, a mostra di antica civiltà africana illuminata dal se-

gno della croce, all'ammirazione delle genti che a Roma convengono da ogni parte del mondo come alla capitale terrena di Cristo. E sia, come nella destinazione originaria e nello stesso spirito in cui fu riedificata, monumento di culto per i defunti, a ricordo di chi fece onorevole sacrificio della vita.

Resti a glorificare tutti i morti italiani ed etiopici caduti in terra d'Africa in ogni guerra e nelle opere di pace, comune monumento, al valore al dovere, al sacrificio, alla fraternità delle razze.

.....
Ma se la mia parola resterà inascoltata..... restituiamo ai

mediata di tutto quanto è stato preso dall'Etiopia senza riprendere nulla di quello che è stato portato e lì rimasto.

Capitolo chiuso anche però nella concessione di prestiti in denaro che non verranno mai più restituiti.

Bisognerebbe fare interpellanze parlamentari sulla questione dei prestiti.

Perché dare a un paese che ha palese risentimento con noi e che non presenta nessuna prospettiva vantaggiosa per noi in campo economico, prestiti a fondo perduto? Perché i soldi che gli italiani faticosamente guadagnano devono essere "donati" a Governi che, alla fine, non pensano ad altro che a fare la guerra e a Stati che non hanno un assetto democratico e che non lo vogliono avere?

L'Etiopia è la nazione più indebitata del mondo e di tutti questi soldi il popolo etiopico, quello che soffre, quello che è in miseria, ha ben poco usufruito.

Questa interpellanza dovrebbe essere fatta, altro che sulla restituzione della stele di Aksum.

Con questa continua richiesta di restituzione il Governo etiopico trova una scusa per essere sempre creditore nei nostri confronti. Basta! Io personalmente mai chiederò umilmente che la stele rimanga a Roma. Io mi dissocio dal coro e dalla motivazione dell'On. Serri. Io la restituirei perché lo ritengo giusto e perché non si abbiano più debiti nei confronti di nessuno.

Alla buonora! (dicevano gli antichi) un po' di spina dorsale, qualche volta.

E noi che abbiamo proposto di azzerare i debiti! Ma quei crediti che vantiamo sono soldi nostri, per la miseria! Abboniamoglieli, tanto non ce li restitueranno mai, ma in forma solenne, e non prestiamo più nulla a nessuno a meno che sia veramente la povera gente direttamente a usufruire di questi "aiuti umanitari". Ma come si fa? dirà qualcuno. Per chiedere la restituzione della stele sono capaci; e allora che trovino anche il mezzo per aiutare direttamente i disgraziati.

Io personalmente ho trovato il mezzo per aiutare direttamente alcuni bisognosi e lo faccio volentieri privandomi di una certa somma annuale.

Lo trovino anche gli altri, ma basta con l'aiutare i dittatori, gli speculatori, gli arroganti. Spendiamogli meglio i soldi degli italiani!

(m.m.)

Gregorio Consigli

La mia opinione: ridiamogliela subito. Roma ha tanti di quei monumenti che non ha certo bisogno di quella stele.

È ingiusto? Ma no! Almeno non avranno più motivo per "rompere".

Questa mi parrebbe saggezza.

Approfondisco il mio parere.

È pura ipocrisia affermare che essa non sia stata preda di guerra o simbolo di vittoria o di soggiogamento di genti. Ma a parte questo, argomento che può essere rimosso da una presa di distanza nei confronti di una guerra "sbagliata" o ancor meglio "anacronistica" gli etiopici hanno ragione a richiedere la stele di Axum anche per una questione di principio.

Ci vuole tanto ad ammetterlo?

Quindi: restituzione im-

IL CONDOR ETIOPICO

Nel numero 5 del settembre-ottobre 1999 ho pubblicato la prima parte di questo racconto, promettendo la seconda e ultima puntata nel numero successivo. Ve la propongo ora perché mi è mancato lo spazio prima.

* * *

L'ULTIMO VOLO

Il giorno dopo, 4 ottobre, l'apparecchio "S. 75 - I-LUNO" alle 17, 20 si levava in volo dall'aeroporto di Bengasi.

Da tre ore l'aeroplano era in aria, quando Peroli scrisse, sul blocco degli ordini, una comunicazione al sergente Galloni, suo secondo pilota: "Tre gradi di deriva. Puntiamo su Khartoum, che deve essere illuminata".

Il sergente fece intendere, con un cenno della testa, e con un "va bene", detto a alta voce quasi gridando, di aver capito.

L'ufficiale passò poi al sergente la lampada tascabile; trasse dalla borsa una carta corografica dell'Egitto e dell'Etiopia. Osservò la rotta già segnata sulla carta; segnò la posizione del velivolo con una crocetta; poi vi trascrisse accanto l'ora del momento e la correzione per la deriva.

Il motorista si avvicinò con un foglietto su cui aveva scritto che erano stati consumati dieci litri di benzina in più all'ora; Peroli gli rispose, scrivendo, che dipendeva dalla rarefazione d'aria che obbligava a un maggior numero di giri delle eliche, e aggiunse:

"Quanta riserva?"

"Tre ore circa".

"Va bene! - scarabocchiò il tenente - Ci rimarrà sempre un margine di due ore e mezza".

Galloni teneva i comandi, mentre, ogni tanto, dava uno sguardo alla carta, che l'ufficiale illuminava con la lampada tascabile. Quella luce, anche così tenue, gli dava fastidio.

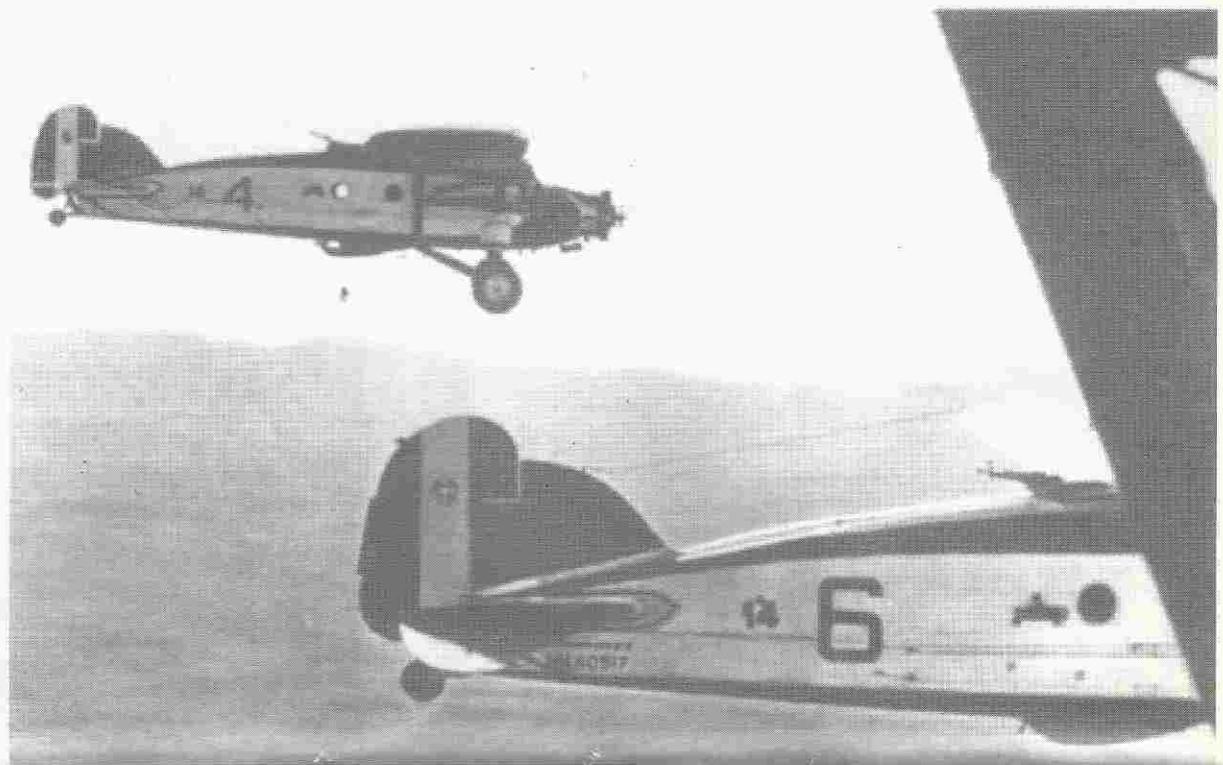
L'ufficiale passò la lampada su alcuni manometri, e constatò la regolarità delle indicazioni. Poi spense e si appoggiò con la testa al finestrino chiuso, come se volesse dormire.

Pensava alla moglie, al bambino, all'altro che doveva nascere. Rivedeva la sua casetta di Addis Abeba, tra gli eucalipti, dove aveva sognato una vita di felicità e di lavoro e immaginato di costruire la sua fortuna. Ora dov'erano i suoi cari? E la loro casa era ancora intera? Si calmò un poco pensando alla lettera della cognata. Infatti la moglie di Peroli, non potendo far pervenire notizie al marito, scriveva al fratello di lui prigioniero in India, che trasmetteva le notizie alla propria moglie in Italia.

Adesso navigavano a quattromila, per ottenere la velocità massima e consumare meno benzina. Faceva fresco, ma la combinazione di volo li riparava. Mancava la luna, e le stelle brillavano sulla volta celeste. In giù, buio pesto. Se in quel momento uno dei motori avesse tradito, il carico era tanto che non avrebbero potuto proseguire il volo con gli altri due. Al massimo, avrebbero navigato per un'altra ora, sempre perdendo quota, e poi... atterrare!... e come? Dove? Non volle pensare a questa

eventualità. L'"I-LUNO" aveva servito sempre fedelmente, anche quella volta avrebbe fatto il suo dovere. Giunse il marconista con un dispaccio ricevuto dall'Italia. La stazione di... dava la posizione del velivolo rilevata al radiogoniometro alle ore 20. Peroli la riportò sulla carta; controllò quella da lui

dell'annunciatore propagava, in francese, una serie di notizie false, specialmente sulla situazione militare in Cirenaica. Le notizie sull'Etiopia lo interessarono maggiormente, ma non riuscì a prendere che le solite notizie di uso propagandistico. L'importante era che laggiù si tenesse duro. Il generale



I Bombardieri Caproni portavano rifornimenti a Gondar assediata.

calcolata; e si accorse che avevano deviato di poco. Corresse di mezzo grado. Poi afferrò i comandi per distrarsi, mentre il sergente trasse un cartoccio con la cena che s'era procurata a Bengasi.

Pilotando e seguendo con l'occhio la bussola illuminata, gli sembrava di essere in una chiesa buia buia, solo, presso la statua di un santo miracoloso, ai cui piedi era accesa una lampadina che mandava una luce così tenue da non arrivare a illuminarne il volto.

Fissando i numeri della gradazione della bussola, gli sembrò a un certo momento di vedere, a poco a poco, formarsi il viso piccolo piccolo di un fratellino, che camminava verso di lui da molto distante. A mano a mano che si avvicinava, ne distingueva meglio i contorni, fino a vederlo bene nel viso malinconico. Si ricordò la figura del Santo, a Padova, dove, una volta, era stato con la moglie, per devozione. Poi guardò fuori più rinfancato.

La temperatura fresca aveva influito beneficamente sui motori e i manometri ormai tendevano con gli indici al normale. I piloti se ne accorsero e seguirono rasserrenati il progressivo ristabilirsi delle condizioni migliori, che li rassicurava sulla regolarità del volo.

A un certo punto, l'ufficiale innestò l'autopilota, che diede loro la possibilità di riposare.

Il ronzio dei motori non era più fastidioso.

Il tenente si alzò e andò alla stazioncina radio. Calzò la cuffia. Trovò la stazione del Cairo. La voce

Nasi era di quelli che non mollano, anche dopo l'ultima cartuccia.

A mezzanotte, il sergente toccò sulla spalla l'ufficiale, che sembrava dormisse, e invece pensava alle operazioni di sbarco e imbarco all'arrivo, e gli indicò a destra. Peroli guardò verso sud. All'orizzonte un chiarore si rifletteva verso l'alto contro uno strato di vapori sospesi nell'aria.

"Khartoum!".

"Khartoum!", ripeté il sergente.

Il primo pilota calcolò di trovarsi sulla sinistra della città a una sessantina di chilometri. Non si diresse verso la luce per non essere udito, ma pensò di sorpassare il Nilo di qualche chilometro, e deviare verso sud lasciando sulla destra la città.

Col pulsante chiamò il marconista, che, all'accendersi della piccola lampadina rossa, si alzò e si recò dall'ufficiale, a cui passò il registrino dei marconigrammi. L'ufficiale vi scrisse: "Ha risposto Gondar?".

Il marconista gli fece cenno di no. "Chiama ancora!" - scrisse l'ufficiale facendo il gesto di battere il tasto.

La navigazione proseguì quasi calma. Il tempo, benché non perfettamente favorevole, non era più tanto cattivo, anzi sembrava tranquillo in confronto a quello che aveva sempre incontrato all'affacciarsi sull'acrocoro etiopico.

Il sistema montagnoso dell'Impero provocava per solito fitte formazioni temporalesche, che conosceva da tempo, e che si aspettava di trovare anche quella volta.

Passarono il Nilo, che non videro,

data l'altezza; sulla loro destra Khartoum all'orizzonte, proiettava nell'aria un cono di luce.

Cinque minuti verso est, piegarono poi a sud - sud est, e, quando la città rimase quasi sulla coda, rettificarono la rotta.

Il marconista giunse con la risposta di Gondar, che assicurava di seguirli, e che la rotta magnetica era esatta.

Alle tre, chiesero a Gondar il bollettino meteorologico. L'atmosfera, all'approssimarsi dell'acrocoro,

si turbava. Le prime formazioni temporalesche aumentarono sempre più d'intensità.

Proseguirono alla cieca. L'orizzonte artificiale, la livella, il direzionale erano illuminati, per dar modo ai piloti di controllare l'assetto del velivolo.

La velocità era molto diminuita, ma non se ne preoccuparono perché la riserva di benzina avrebbe permesso di rimanere in volo sino a giorno inoltrato. Quello che impensieriva era solo la visibilità per poter ricercare il campo, e il timore che le nubi si spingessero quasi fino a terra, come era capitato nel viaggio precedente.

L'ARRIVO

Il bollettino meteorologico da Gondar giunse una ventina di minuti prima dell'arrivo, e avvertiva che sulla zona imperversava un furioso temporale. L'atterraggio al buio perciò non era consigliabile. Bisognava attendere l'alba.

Intanto navigavano sulla zona con largo raggio, tra nubi densissime, rovesci di acqua, grandine e scariche elettriche che illuminavano a giorno l'interno del velivolo, e impedivano di usare la radio. E così, durò quasi un'ora. I due piloti si alternavano al comando ogni tre o quattro minuti, e, spesso, insieme, dovevano intervenire sui volanti e sulle leve per correggere i paurosi sbandamenti provocati dalla tempesta.

L'alba portò un po' di ristoro.

La luce schiariva rapidamente di minuto in minuto. Alle 5,45 si

portarono sul campo e iniziarono la discesa.

La tempesta li accompagnò fino al suolo mettendo a dura prova la loro abilità.

Appena a terra, l'apparecchio si diresse, a coda alta, verso il solito posto per le operazioni di sbarco e imbarco.

L'acqua veniva a rovesci. Ma l'equipaggio non se ne preoccupava, anzi il temporale era da considerarsi adesso come una circostanza favorevole e avrebbe occultato l'aeroplano al nemico, che, con quel diluvio, certamente non si sarebbe mosso.

A bordo si prepararono per lo scarico. L'aeroplano si fermò presso un gruppo di autocarri.

Bisognava far presto perché l'acquazzone poteva cessare, e il nemico farsi vivo o con la caccia o col cannone.

L'ufficiale discese per fumare, seguito da qualcuno dell'equipaggio; e per sgranchirsi le membra dopo tante ore di volo.

Intanto arrivavano gli uomini coi fusti di benzina per il rifornimento, e altri venivano con gli autocarri sotto la porta del velivolo e cominciavano a scaricare.

Il comandante della base aerea venne a salutare l'equipaggio, anche a nome del comandante delle Forze del Settore.

Si mise col tenente sotto un'ala che li riparava dalla pioggia.

"Come va, Peroli? Sempre in gamba?"

"Signor Colonnello, è la volontà!"

"Notizie?"

"Le solite, comandante! In Cirenaica la situazione va sempre migliorando. In Italia le cose sempre le stesse. Non ci si accorge della guerra. Vi ho portato le sigarette. Il motorista le consegnerà al capo della squadra".

"Grazie! Se sapeste che significhi una sigaretta per noi!"

"Lo so, comandante! Intanto permettete, assaggiate queste", gliene offrì. Poi aggiunse: "qui?"

"Sempre lo stesso! Il nemico mira e fiaccarci. Manda al macello gli indiani, ma senza risultato. Attacca nelle ore e nei momenti più impensati. Cerca di sorprenderci".

"Il morale?"

"Sempre alto! Non si fiaccherà mai! Ditelo in Italia! Ognuno qui si sente un leone! Gli indigeni ci seguono".

Le operazioni di scarico erano terminate e gli uomini cominciavano a caricare. La posta per l'Italia, e due feriti e un ammalato sotto la sorveglianza di un ufficiale medico.

Uno dei soldati aveva una gamba amputata, l'altro gli arti anchilosati, e il terzo era

sofferente di appendicite grave.

"Porterete con voi un ragazzo molto ammalato, che l'Eccellenza il Comandante Superiore ha autorizzato a imbarcarsi".

"Per l'Italia?"

"Sì! Va fino a...".

"Va bene. Lo lascerò a...; poi penseranno gli altri".

In quel momento fu dato l'allarme. Di vedetta in vedetta, da posti avanzati la notizia giunse in un baleno. Due razzi rossi all'orizzonte. Era il segnale della giornata che indicava l'attacco.

Il comandante della base aerea disse: "Ragazzi, svelti, svelti a caricare! Avete rifornito?"

"Ancora un fusto!"

Lo sparo cupo del cannone ruppe la caligine che avvolgeva il campo. Il nemico iniziava i tiri. I nostri non rispondevano ancora per economia.

Peroli aveva acceso un'altra sigaretta. Rimase un po' a osservare gli uomini, poi disse:

"Basta con la benzina! Mi rifornirò a Gibuti! In moto!"

Il motorista, mentre quelli della squadra chiudevano i serbatoi, salì a bordo, e, uno dopo l'altro, i tre motori, che erano ancora caldi, si misero a girare.

Una stretta di mano del comandante la base che augurò "In bocca al lupo!". Peroli rispose "Crepì il lupo!"

L'azione nemica infuriava intorno a Gondar. Era un attacco serio, uno di quelli sferrati senza economia di forze, per sfruttare la sorpresa.

Il cielo del campo di aviazione era attraversato dai proiettili di artiglieria. Sicuramente avrebbero tirato sul velivolo non appena la luce del giorno e il diradarsi della pioggia lo avessero fatto intravedere; perciò Peroli, senza perdere un attimo, virò quasi sul posto e partì tuffandosi nei banchi di nubi a qualche centinaio di metri da terra.

La partenza era stata agevole, perché non aveva a bordo che i feriti e gli ammalati; poca benzina nei serbatoi, e quindi, in pochi metri, il velivolo aveva staccato le ruote.

Il motorista, dopo la partenza, scrisse all'ufficiale che c'era la caccia in volo verso il campo.

L'ufficiale domandò: "Dalla nostra parte?" "Non ancora".

Vide un banco di nubi che si approssimava. In un altro momento lo avrebbe scansato; ma ora bisognava sottrarsi alla vista del nemico e vi si infilò.

Fu come precipitare in una bolgia.

Erano passati appena tre quarti d'ora, dal momento che

(a pagina 9)

ARRIVANO I NOSTRI

(a cura di Alce)

Lo spazio nel nostro numero scorso (gennaio-febbraio 2000) non ha consentito l'elezione contemporanea di due nostri "Moschettieri" (ben altro che figli di papà), ma solo di uno.

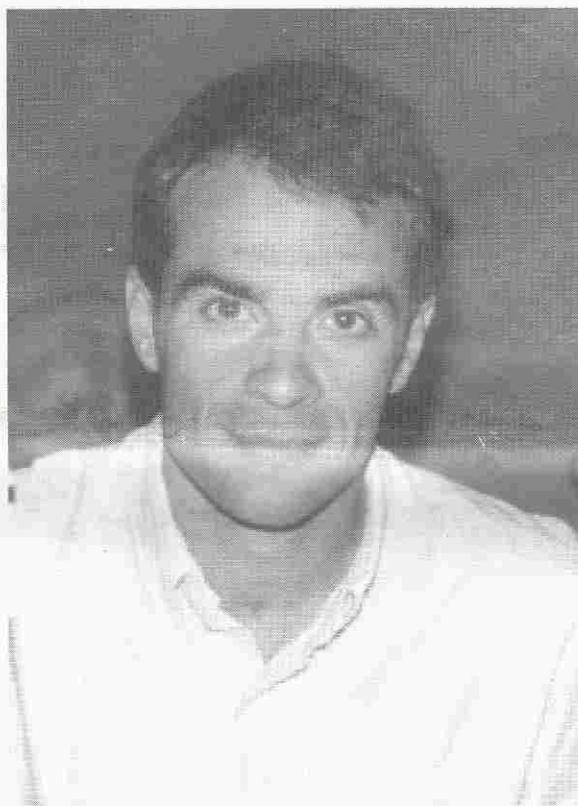
E le parole spese come di consueto in apertura, cioè prima di fare storia, nome e cognome dei prescelti e in particolare di quello dei due cui lo spazio in pagina gli consentiva il permesso e il si accomodi, dovrebbero essere qui ripetute.

Oppure si potrebbero invitare i nostri cari lettori a sfogliare il Mai Taclì precedente a questo e leggerle, che le troverebbero valide e idonee anche per colui del quale ora si parlerà.

Resta fermo, così allora si disse che si trattava di asmarini DOC: è la regola fissata in questi "arrivano i Nostri".

Ecco finalmente il turno di:

Fabio Bertocco



Quando la memoria mi dà una mano, ancor meglio se un colpo su una spalla a ridestare ricordi forse un poco assopiti ma di pronto risveglio. Inconfondibili e precisi come se li cavassi fuori perché inseriti in un immaginario computer.

Dunque, il Fabio Bertocco, ed ecco che il moderno marchigegno, che non possiedo, mi ricorda ticchettando che su un antico numero del Mai Taclì deve sicuramente esserci una foto del nostro di cui ora decido di parlare. Chi ha la collezione del nostro giornale corra al N.ro Uno gennaio/febbraio 1978, pagina 3 e incontrerà Fabio, quindicenne, con suo nonno Salvatore. Chi la collezione non l'avesse, o l'avesse ma non in ordine adesso l'aiuterò.

Ecco sullo sfondo della foto scattata in Piazza Roma ad Asmara (una piazza difficile da dimenticare: Banca d'Italia, Banco di Roma, Tribunale vecchio, ingresso a scale al Circolo Italiano, qualche negozio celebre come quello degli articoli sportivi di Giulio Pazè e quello di G.B. Tarò, cartoleria, cancelleria e giornali arrivati dall'Italia) vetrina e ingresso all'orologeria di nonno Vaccaro e accanto, più piccola, la porta a vetri del negozio del fratello del nonno, filatelia e numismatica.

Ma se continuo così va a finire che mi perdo, che è di Fabio, oggi anni 36 che mi sono preposto di dire.

Nasce ad Asmara da Aldo e Marisa Vaccaro nel 1963. Come potevano non essere quelle del La Salle le prime scuole che di casa, con i genitori, abitava proprio a Gaggiret.

All'età di 9 anni si trasferisce con i suoi ad Addis Abeba dove frequenta le medie italiane. Ma ecco che tre anni più tardi v'è altro trasferimento, con papà e mamma in Italia, a Parma ove dopo un corso di Ragioneria, a 24 anni si laurea in Economia e Commercio.

È qui a Parma che il padre crea la INTRACO (International Trading Co. Import/Export) e tira un grosso sospiro, che Fabio diventa, dopo qualche corso di specializzazione amministrativa e di approfondimento della lingua Inglese, Amministratore. Mi scappa di dire pari grado del padre.

Risultati ottimi, ce li conferma proprio papà Aldo che, dopo breve tempo, ha avuto la sensazione che la clientela tratti indifferentemente tanto con lui che con Fabio (anzi, più serio che scherzoso, si mangia l'"indifferentemente" e si fa scappare di bocca che... forse... così gli pare... chissà... gli sembra che... molto proceda più fresco con l'Amministratore più giovane.

Fabio si è sposato con Isabella nel 1993, due i maschietti: Vittorio nel 1994 e Francesco nel 1996.

Prima di concludere ecco due chiacchiere avute con Fabio:

"Posso dire di essermi inserito abbastanza bene nella vita della mia nuova città, anche se non manca qualche rimpianto per il periodo passato in Africa. Ma ho la fortuna, tanto per lavoro che per vacanza di trascorrere ogni tanto qualche tempo laggiù, a volte anche con la famiglia. Parma mi perdonerà queste brevi fughe, che rientrando avrò sempre tante cose belle da raccontarle".

Si è infine raccomandato di non elargirgli in questo articolo troppi bravo qui e bravo là, insomma complimenti che lo imbarazzerebbero.

Rileggendo, non mi pare di essere andato fuori misura, che se qualche elogio ho pronunciato mi è parso proprio inevitabile.

Alce



LETTERE



LETTERE



LETTERE



A Zonderwater c'ero anch'io

In memoria di Danilo Ceccherini lì sepolto dal 1944

Giulio Bedeschi, medico e scrittore, noto particolarmente per "Centomila gavette di ghiaccio" il libro di memorie sulla ritirata di Russia dell'Armir, al di là dell'indubbio valore letterario contribuì a rendere note in Italia tragiche verità della campagna di Russia.

Per assurdo, se fosse stato prigioniero a Zonderwater, avrebbe potuto essere l'autore di "Centomila gavette di luce". Quando si dice la fatalità, la sorte, oltre a trattare nei suoi libri "Il peso dello zaino" e la serie antologica "c'ero anch'io". Con la sua testimonianza su l'esperienza unica di questa prigionia, il suo talento letterario gli avrebbe permesso di scrivere un best-seller nell'ambito della memorialistica di guerra. Poiché Zonderwater appartiene ormai alla cultura e alla letteratura di tutto il

sparsi nell'immensa tendopoli costituita dalla città chiamata Zonderwater Block, divisa in dodici Blocchi separati e distinti, con ottomila prigionieri per blocco, tanto che nelle enormi docce dei campi facevano la doccia a centinaia alla volta, tutti nudi come mamma li aveva fatti, con tante risate per acchiappare uno schizzo d'acqua che fuoriusciva da varie parti dei fori fatti nei tubi posti parallelamente in alto. Indubbiamente l'acqua giungeva abbondantemente da una sorgente scaturita dal nulla, però era acqua Doc a denominazione di origine controllata, e per la verità, questa dieta idrica, scioglieva i calcoli della vescica a molti prigionieri, meglio di quella termale oligominerale metallica radioattiva, della Fonte di Fiuggi, in provincia di Frosinone.



Cerimonia annuale per la commemorazione dei caduti nel campo di prigionia di Zonderwater ion Sud Africa.

mondo; ed esiste grazie alla grande umanità e all'intelligenza del Sud Africa ed alla speciale e singolare natura umana e alla ingegnosa perspicace dei prigionieri di guerra italiani. Centomila gavette di luce che nonostante siano passati oltre cinquant'anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, continuano a irradiare tutto lo splendore delle facoltà creative del Sud Africa e dell'Italia. Rinnovando anno dopo anno, la grande civiltà che lega queste due nazioni nell'incontro di ogni prima domenica di novembre, nel più bel camposanto militare che il genio dell'uomo abbia mai costruito, in difesa della sua stessa dignità.

Il Direttore de "La Voce", il giornalista Dr. Porciani, perdonerà la mia ignoranza, poiché non sapevo che tale zona, in afrikans vuol dire "luogo senz'acqua", località dove contrariamente alla norma, l'acqua scorreva a fiumi dalle migliaia di rubinetti

Tutta questa gioventù italiana col proprio ingegno creatore e la sua spinta vitale ha creato dal 1941 al 1947 ciò che è storicamente diventato Zonderwater. Mentre da ogni Blocco si vedeva il Tre Archi, il cimitero militare italiano, laddove è scritto in lettere cubitali: "Morti in prigionia - Vinti nella carne - Invitti nello spirito - L'Italia lontana - Vi benedice in eterno". Però quante strette al cuore in quella didascalica, mentre le settimane, i mesi, gli anni passavano in attesa della fine della guerra e del ritorno a casa, sperando di non morire per rivedere l'Italia.

Il bellissimo discorso pronunciato dal Console Generale d'Italia in Johannesburg Marco Clemente al cimitero militare dei Tre Archi ha commosso tutti per le intelligenti e sensibili parole su Zonderwater e la sua storia umana che ha unito due nazioni: il Sud Africa e l'Italia.

A Zonderwater c'ero anch'io.

Bruno Montanari

Aiutiamo suor Stefanina per "VILLA PARADISO"



Mi scrive Suor Stefanina di Villa Paradiso. Abbiamo già parlato nei numeri scorsi di "Villa Paradiso" appellandoci alla generosità degli amici asmarini per dare un contributo a favore di questa lodevole e utile iniziativa.

Io personalmente ho già inviato un contributo. Ora apro nuovamente una sottoscrizione inviando 300.000 lire. Se tutti facessero un decimo di quello che faccio io la clinica riceverebbe un grosso contributo.

Attivatevi amici asmarini! Della vostra generosità non ho mai avuto dubbi: è un contributo sicuro e importante.

Egregio Signor Marcello Melani e cari amici del Mai Taclì,

prendo la libertà di rivolgermi a lei per poter far arrivare al maggior numero possibile di persone che portano nel cuore il ricordo della nostra Asmara la mia riconoscenza e il mio appello.

Tramite il Gen. Maiolino ho ricevuto la somma di Lit. 500.000 raccolta tra gli ex-asmaringhi durante un recente raduno in un ristorante di Casalecchio di Reno, raduno promosso dal Signor Santino Gramegna, per il nostro Centro Geriatrico di Asmara, che io amo chiamare "Villa Paradiso". Non so se tutti siete a conoscenza dell'esistenza di questo Centro, piccolo ma funzionante e della cui necessità sono ogni giorno più convinta.

Dopo la chiusura dell'Ospedale Italiano (Hospitem), nazionalizzato dal Governo ed ora strutturato per divenire Clinica Universitaria, non ci era rimasta altra alternativa per venire incontro ai bisogni degli Italiani ancora residenti, per lo più anziani, che cercare di iniziare qualche cosa ex novo. È stata affittata una villetta di cui possiamo usare solo il piano terreno, e sono state iniziate le pratiche per l'autorizzazione. Dopo molti passi, l'autorizzazione è arrivata e la

piccola Clinica è stata riconosciuta come "Centro Geriatrico della Comunità Italiana", aperta a persone anziane anche di altre nazionalità. È stato assegnato un medico eritreo, il quale presta la sua opera part-time. La sottoscritta e altro personale medico, che prima prestava servizio all'Hospitem, sono invece sempre presenti. La capienza è di solo sei posti letto (si vorrebbe affittare anche il piano superiore, ma l'affitto richiestoci è troppo alto) posti sempre occupati. Vi allego una foto, che vi mostra il nostro piccolo ospedale, che stiamo portando avanti a prezzo di non so quali sacrifici. Ma siamo decisi a portarlo avanti perché ogni giorno constatiamo la preziosità di questo servizio agli ammalati. Certo, i bisogni sono enormi: ogni mese le spese superano di gran lunga le entrate; occorrono attrezzature, medicinali, altro personale e sempre più appare necessario ampliare l'ambiente affittando anche il primo piano della villetta. Abbiamo l'appoggio morale di tutti, ma ci serve un aiuto economico.

Sicura che ciascuno di voi capisce l'importanza di questa opera, mi permetto di segnalarvi gli estremi del conto corrente bancario a cui potrete indirizzare i vostri contributi - il vostro buon cuore ne stabilirà l'entità - espressamente per il Centro Geriatrico di Asmara.

C/C N. 652891/30 intestato a: Associazione "Assistenza Sanitaria Italiana" - Banca di Roma - Via Alfieri, 9i - Torino.

Prima di chiudere voglio rinnovare il mio ringraziamento particolare a coloro che, tramite il Signor Gramegna, già ci hanno fatto pervenire la loro offerta (so che parte di essa era per ricordare il defunto Signor Roberto Del Nevo), grazie che ogni giorno diventa preghiera per voi e per tutti i vostri cari.

Un affettuoso saluto dalla "Clinica Paradiso di Asmara"

Suor Stefanina Semplici

Titolo di merito

Milano, aprile 2000

Gentile Signora Rita Di Meglio,

ho letto con particolare interesse il Suo splendido articolo sulle drammatiche vicissitudini vissute nel primo periodo post bellico dagli italiani d'Eritrea e sono lieto che un apprezzato scrittore come Niky Di Paolo ne abbia, in pratica, condiviso e completato le conclusioni.

A parte i complimenti che Le spettano, ritengo doveroso ribadire quanto ho avuto occasione di affermare più volte sul Mai Tacli, e cioè che il Dott. Di Meglio, Suo papà, è stata una delle più fulgide figure che abbia espresso la nostra comunità.

Negli anni 50, ancora ragazzo, ho avuto la fortuna di conoscerlo e Le assicuro che la stima per un uomo che tanto ha fatto per tutti noi era veramente generale.

Che poi un tal Del Boca ne abbia parlato male, creda che agli occhi di tutti gli asmarini ciò appare solo come un titolo di merito, una bellissima medaglia d'oro alla memoria.

Gianfranco Spadoni
Via Zante 19
20138 Milano

TORNEODIPING-PONG anche al prossimo Raduno

Dopo il successo del Torneo svoltosi in occasione del XXV Raduno, lo scorso anno, i "perdenti" o per essere meno cattivi, i "non vincenti" vogliono la famosa rivincita.

E quindi Gaetano Giudice e altri hanno proposto di ripetere anche quest'anno il Torneo in occasione del Raduno del 10-11 giungo prossimo.

Credo che il vincitore, Gianfranco Spadoni, cercherà di riconfermare il successo ma penso che per lui l'impegno sarà piuttosto duro perché gli altri si saranno allenati intensamente tutto l'anno. Non ci credete se diranno il contrario.

IL CONDOR ETIOPICO

(segue da pagina 7)

avevano atterrato, e già si trovavano di nuovo in aria.

La rotta da seguire era: Gondar - Amba Alagi - Sardò - Gibuti.

Conveniva allungare per non essere intercettati dalla caccia a Dessiè o a Assab, e nelle zone di più facile passaggio, dove, il nemico aveva posto l'aviazione.

Procedettero alla cieca tra banchi di nubi, che, ogni tanto, si diradavano, senza scomparire mai completamente, tra acqua fitta, grandine e scariche elettriche.

I piloti guardavano l'orologio e l'altimetro. Passarono trenta minuti. Peroli segnò sulla carta il punto presumibile. Dopo altri venti minuti, segnò la nuova posizione.

I due piloti si alternavano al comando. Il motorista venne a avvisare che tutto procedeva bene. Il tenente scrisse sul blocco: "I feriti?" "Tranquilli!".

Giunse il marconista con un dispaccio intercettato. La posizione di Culquaber comunicava a Gondar di aver respinto l'attacco e che il nemico si era ritirato.

Peroli sorrise di gioia, e accennò a Galloni di leggere. Il sergente lesse e guardò l'ufficiale con un sorriso di ringraziamento.

Dopo, calcolarono di essere su Amba Alagi e deviarono per Sardò.

VERSO LA SALVEZZA

I feriti e gli ammalati volavano per la prima volta. Sdraiati sulle barelle, guardavano il soffitto stupefatti e assordati del rumore dei motori.

Il motorista passò loro dell'ovatta per proteggere i timpani degli orecchi, mentre il ragazzo,

l'unico che era in piedi, appoggiato al finestrino, guardava incuriosito le nubi che si accavallavano vorticosamente come il fumo di un incendio, mentre la pioggia violenta batteva contro il vetro al quale aveva appoggiato il naso.

Aveva già dimenticato i suoi, ma aveva ancora sulle

guancie le tracce delle lacrime di sua madre, e quelle di suo padre, quando egli si era stretto forte forte al collo di lui sul punto di entrare nel campo d'aviazione, dove si erano lasciati.

Il padre poi era riuscito a arrivare sino all'aeroplano, era un combattente come gli altri, e portava il 91 a armacollo.

Il ragazzo tornava in Italia perché a Gondar non lo potevano curare. Sarebbe andato prima dalla nonna, e poi in un ospedale. Gli si accostò il motorista e gli offrì una tavoletta di cioccolato. Il ragazzo la guardò, ma non capì; e quando vide i feriti che aprivano la stagnola sorrise, ringraziò con uno sguardo, e addentò il dolce.

Peroli calcolava ormai di essere a Sardò. Le nubi si erano diradate e la bufera diminuiva molto di intensità. La pioggia veniva giù rada e a fili lunghi.

Il tenente accennò al secondo pilota con l'indice in giù, come per dire: "buchiamo?", e l'altro gli rispose con un cenno del capo come per dire: "buchiamo pure".

Le leve del gas furono abbassate e il rumore dei motori diminuì di colpo tra gli scoppietti agli scappamenti.

Le nubi avvolsero ancora il velivolo come una guaina, poi cominciarono a apparire più rade, e, all'improvviso, si aprì una schiarita, attraverso la quale intravedeva la terra a qualche centinaio di metri più in basso.

Continuarono con la prua decisamente a scendere, finché si trovarono nell'aria libera.

I motori ricominciarono a cantare.

Il motorista si affacciò nella cabina e sorrise ai piloti. E quelli gli fecero l'occhietto, perché sapevano che il primo apprezzamento, l'elogio più vero, viene da coloro che sono a bordo e che capiscono.

Fu rettificata la rotta alla bussola. Traguardando due picchi di monti, calcolarono la deriva e diressero verso Gibuti.

"Benzina?", gridò Peroli al motorista.

L'altro sollevò tre dita, voleva dire: "Tre ore".

Il marconista portò ai piloti una tavoletta di cioccolato, mentre il motorista si occupava dei feriti.

Quello della gamba amputata fece cenno al motorista con due dita unite, portandole alle labbra e allontanandole. Voleva fumare. L'altro gli rispose con un cenno negativo e accennò intorno con lo sguardo e con la mano. Il ferito sorrise, ormai sperava che presto avrebbe potuto fumare. Da tanti mesi bisognava desiderare le sigarette, e sognarle solo qualche volta.

Erano le dieci. Il solo splendeva è bruciava da vero sole africano.

La velocità del velivolo, però, manteneva nell'interno una corrente che, per quanto calda, dava un certo sollievo.

Peroli cantava, contento che la missione fosse riuscita. Guardava l'aeroplano con una compiacenza insolita. Ancora mezz'ora e sarebbero arrivati.

Si accostò il marconista per informarlo che a Gibuti avevano ricevuto il marconigramma con l'avviso di preparare l'autoambulanza.

L'ufficiale approvò con un cenno del capo; poi pensò al caldo e alla giornata torrida che li aspettava all'arrivo, e si convinse che la sera non avrebbe potuto ripartire perché la sua gente era stanca.

Pensò ai suoi, a sua moglie, al bimbo che, in quel momento, non potevano immaginare egli fosse tanto vicino, e una pena violenta gli strinse il cuore. Scosse il capo, volle ricordarsi che tutto il suo lavoro era anche per loro, ogni suo sacrificio, ogni rischio affrontato e superato lo avvicinava al momento benedetto in cui si sarebbero ritrovati.

Guardò la bussola e fuori, oltre gli strumenti, gli apparve laggiù, l'azzurro del mare.

A GIBUTI

Atterrando a Gibuti, sembrava di entrare in una fornace. Peroli e i suoi uomini si sentirono improvvisamente fiacchi come dopo un lungo bagno di vapore, con la differenza che non sudavano perché il caldo faceva evaporare subito la traspirazione della pelle.

L'aeroplano atterrò vicino al posto di rifornimento, dove furono accolti dagli ufficiali dell'aeronautica italiana, che facevano parte della Commissione di armistizio.

Nemmeno un ufficiale francese, come Peroli aveva sempre trovato negli altri viaggi. Anzi, le altre volte gli veniva incontro per solito un generale o qualcuno del suo Stato Maggiore. Quella volta venne solo un maresciallo motorista.

Intanto l'autoambulanza aveva caricato i feriti, l'ammalato e il fanciullo, che vennero inviati subito all'ospedale della città, in attesa della partenza per l'Italia, per non lasciarli nel campo di aviazione, dove l'aria è più torrida che nel resto della colonia.

Gli uomini dell'equipaggio uscirono dalla carlinga per sgranchirsi. Mentre procedevano all'ancoraggio dell'aeroplano, apparve nel cielo del campo un velivolo inglese, tipo "Curtiss", certamente proveniente da Aden per sorvegliare il

traffico su quel campo, in contravvenzione ai trattati, perché la Francia, avendo cessato le operazioni di guerra, il suo territorio doveva essere considerato neutrale.

Peroli e altri ufficiali italiani seguirono il volo del "Curtiss" mentre parte dell'equipaggio, intento al lavoro, non se ne era neanche accorto.

Dopo una larga evoluzione, l'apparecchio eseguì un'affondata rapidissima.

Quelli che videro, ebbero subito la sensazione dell'attacco e, inermi com'erano, pensarono a mettersi al riparo. Ma il tenente Peroli, visto che mancava il motorista, il quale era intento a scaricare, sicuramente non s'era accorto del pericolo, tornò indietro di corsa, e chiamandolo lo afferrò per la tuta.

Intanto il "Curtiss", giunto a due metri da terra, aveva iniziato il fuoco con le mitragliere.

Il due si gettarono a terra, e le raffiche colpirono il terreno a pochi centimetri da loro. Non appena l'attaccante li sorpassò, si alzarono, e, di corsa, arrivarono al ricovero, distante una trentina di metri, mentre l'"I-LUNO" era già in fiamme.

Il nemico, eseguita un'impenzata, si portò in quota, e poi tornò all'attacco come prima, squarciando l'aeroplano nella parte centrale.

Così finì l'aeroplano benemerito, l'"I-LUNO", ormai famoso nel Gondarino.

E questa fine avvenne in territorio neutrale, dove una difesa antiaerea entrò in azione solo quando l'inglese, eseguito il secondo attacco, quindi dopo parecchi minuti, si era già allontanato.

L'equipaggio, sulla porta del rifugio, assisteva costernato alla distruzione. Le fiamme divamparono rapide dall'apparecchio, si levarono alte quasi senza colore nell'aria soffocante, fra vortici di fumo nero.

Peroli sentì il pianto stringergli la gola, e due lacrime d'ira e di dolore gli bagnarono le gote. Gli pareva che non una macchina morisse, ma un coraggioso animale, una creatura fedele che, dalla pressione della sua mano, aveva imparato a conoscere la sua volontà.

Toccò il tascone della tuta e si sentì il pacchetto del corpettino, il suo innocente talismano.

Un giorno sarebbe arrivato certo al suo bambino; un giorno il bimbo sarebbe stato grande, e suo padre lo avrebbe preso sulle ginocchia e gli avrebbe narrato la storia di quel corpettino, la storia di un aeroplano e il suo pilota.

FINE

Ricordo di Velmore Davoli

un eroe silenzioso scomparso nella sciagura aerea nel Kosovo

Ci scrive Maria Luisa Iotti di Reggio Emilia sottoponendoci un caso molto significativo oltre che triste. Ci prega di voler redigere un articolo per commemorare un medico che ha dedicato gli ultimi anni della sua vita al volontariato, specie in Asmara.

Meglio di noi lo fa proprio Maria Luisa a cui lasciamo la parola.

Il mio desiderio è di far conoscere agli asmarini una Associazione, l'ARVES di Reggio Emilia che è nata qui per operare in Eritrea particolarmente al fine di riportare l'Ospedale Mekane Hivot di Asmara ad una efficienza e attrezzatura che permetta di assistere al meglio tutta la popolazione.

L'artefice di questa iniziativa e di tutto ciò che dal 1995 l'ARVES ed il GVC di Bologna hanno realizzato (sala di radiologia, depuratore e soprattutto il laboratorio di analisi) è stato il dott. Velmore Davoli (non asmarino) che dal novembre dello scorso



do i suoi desideri ognuno di noi deve continuare la Sua opera. È stato inviato anche un telegramma al dott. Melles Seyoum, direttore del laboratorio centrale della Sanità eritrea ad Asmara, che in questi anni ha avuto la gioia di avere Davoli al suo fianco e del quale era diventato un sincero amico. Per il dott. Davoli, l'Eritrea, l'Asmara e la popolazione sono stati un in-

grande esperienza scientifica, cercava il materiale da rigenerare, collaudare e spedire. Ad Asmara nel 1999 sono andati ben tre container, un altro è già pronto. I mezzi, soprattutto dell'ARVES reggiana erano sempre pochi, e lo sono ancora, e allora organizzava spettacoli, cene e altri incontri per raccogliere fondi. Spesso i viaggi personali ad Asmara gli pagava lui. Il GVC di

Bologna gli ha sempre dato un importante appoggio ed è per loro conto che si trovava in missione a Pristina. Era stato ad impiantare due banche del sangue in Palestina, in Cambogia e a Cuba.

Per ciò che ha fatto è stato definito un eroe silenzioso e il suo è stato un modo di essere sempre disponibile per aiutare le persone e le popolazioni bisognose, senza mai esibizionismo.

Ad Asmara rimarrà la sua opera: un laboratorio di analisi all'avanguardia, sempre aggiornato con nuove tecnologie e tecnici di laboratorio da lui addestrati che non lo dimenticheranno mai.

Velmore Davoli, reggiano puro sangue, amava l'Eritrea con slancio, generosità e umanità senza limiti.



Velmore Davoli con altri volontari ed un medico eritreo ad Asmara.

anno non è più con noi: è deceduto nella sciagura dell'ATR precipitato nel Kosovo.

Sono appena uscita da una riunione, presso il nostro Ospedale, con associati ARVES e giornalisti, durante la quale è emerso un unico e concreto sentimento: Velmore Davoli era un eroe silenzioso, unico e difficilmente sostituibile. Ma secon-

namoramento progressivo. Quando andava là lavorava in Ospedale da mattina a sera ed il suo cruccio era di non essere ancora riuscito a visitare il resto dell'Eritrea.

Da due anni era in pensione e la sua attività di volontario era diventata incessante: in una prima ricognizione analizzava le necessità, tornava, e con la sua

Ricordi goliardici

"De foetentissimae"

Passano i mesi, viene l'autunno che, come è noto, fa cader tutte le foglie, poi l'inverno, la primavera, l'estate, ancora l'autunno e si ricomincia. Dice: ma mica dobbiamo per forza partire dall'autunno? Certo, dico, l'autunno è importantissimo perché è più o meno in questa stagione che migliaia di fetentissime matricole di ogni lingua e confessione delle loro maleole di estremità si apprestano, umili, a farsi accogliere a più o meno caro prezzo, nell'umano consorzio.

E perché ciò non dovrebbe accadere pure in Asmara? Infatti perché no? Matricole! E persichè, non sfruttarla! Sarebbe come se uno di noi passeggiando per il Transvaal prendesse a calci i diamanti soltanto perché, lì a due passi, non c'è una postea elegante dove sfoggiarli: che so, all'Opera, lo Stark Club.

Il paragone regge, fatte le debite distinzioni fra diamanti e matricole, fra Stark Club e Croce del Sud. Già, è proprio alla Croce del Sud che il giorno 18 c.m. (ottobre 1954) si svolgerà l'immatricolazione annuale, tradizionale, usuale e, mi si permetta, simpatica e attraente.

Fare anticipazioni non sarebbe corretto: a tutti fa piacere arrivare all'assassino senza che qualcuno ce lo indichi appena lette le prime pagine, dalemo soltanto che l'unico neo del programma è che non ci sarà nessuna orgia di sangue ma, al contrario, tutta la serata sarà improntata ad una fine eleganza, turbata soltanto dalla presenza delle matricole che per loro personale tornaconto vorranno affluire in massa. A questo proposito dobbiamo confessare che si era pensato di usare un trattamento speciale a chi non si sarebbe presentato e ci si era rivolti per un consiglio al simpatico sergente "Fatus" che per il momento è però occupato a percorrere una lunga strada da qui all'eternità; comunque in quanto a idee in proposito siamo autosufficienti ed i rinunciari eventuali sono avvisati.

Sarebbe ozioso aggiungere che chi ha soltanto una mezza intenzione di intervenire alla serata (danzante è logico) dovrebbe cercare di ottenere a più presto:

- 1) un invito rivolgendosi al CUA;
- 2) un tavolo, telefonando al 51.60 in qualsiasi ora del giorno o della notte;
- 3) un poco di spiccioli.

Il lezzo delle fetentissime sarà coperto dalle note armoniose di una delle migliori orchestre cittadine che per l'occasione ci farà ascoltare qualche novità; possiamo dare le più ampie garanzie che nessuno potrà annoiarsi se non per partito preso; all'insegna del cappello goliardico non vi può essere che allegria. E cerchiamo di essere allegri, perbacco!

OLY



Da sinistra: Banotti, Jacovacci, Mainardi, Brioni, Olivari, Boscarino, Rosa Belloni.



Da sinistra al microfono: Rosa Belloni, Carlo Olivari, Carlo Martel, Carlo Mainardi, Gnagno Boscarino e Arrigo Brioni

Asmara, 19 luglio 1949 - Da "Il Quotidiano Eritreo"

SAGGIO PIANISTICO A PALAZZO

Maria Gabriella Azzoni Mangiarotti mi invia una lettera con allegato un articolo che rievoca un momento artistico in Asmara nel luglio 1949, quando essa a sette anni è stata fra le protagoniste di un saggio pianistico.

Le ho telefonato per farmi inviare una foto e mi ha detto che è ancora in attività e partecipa, siamo certi con pieno successo, a concerti e

menti apparve manifesto lo studio quasi "oggettivo" del temperamento proprio che nella scuola apparentemente si sacrificava.

L'ottima scelta di autori come Muzio Clementi, Enrico Bertini, Stefano Heller che avevano dato personalità europea al pianoforte da poco emancipato dalla soggezione creativa del clavicembalo, è una riprova di quanto giovi al Maestro

la sonatina di Dussek affrontò lo studio in mi min. di Heller: ma la intempestiva aggressione dei fotografi la "svegliò" da quella sua estasi di interprete assoluta, e dovette passare meccanicamente sul "Momento musicale" dello Schubert per ritrovarsi ancora in istato di grazia col Grieg "piccolo Valzer" e "Canto del guardiano" e più ancora nell'allegro contadino di



Le protagoniste del "Saggio pianistico": seconda fila, da sinistra: La signora Albera, Paola e Anna Raschi, Anna Maria Aratoli; in basso, da sinistra: Loretta Stagnotto, M. Gabriella Azzoni e Luisa Capitanio.

serate musicali.

Peccato non averlo saputo prima: sarebbe stata una parentesi classica nello spettacolo del XXV Raduno.

Mi ha assicurato che sarà disponibile per gli asmarini in qualche altra occasione.

L'articolo che descrive il Saggio musicale è scritto da un superesperto in materia: il prof. Gavino Gabriel, chi non lo ricorda?

* * *

Il saggio pianistico offerto nel pomeriggio di domenica dalla Scuola della Signora Giordina Albera con tre bambine e tre giovanette, si è via via trasformato - per virtù di esecutori e per attenzione appassionata di pubblico - da trepida prova scolastica in sicura manifestazione d'arte.

In ognuna delle sei allieve era tutta la Maestra: nelle sue ricerche tecniche e stilistiche, nelle sue tendenze programmatiche, nelle sue inquietudini estetiche; ma in quelle "sue" creature ripetendo e ritrovando se stessa nei più inattesi e disparati atteggiamenti, perché nel seguire e nel disciplinare lo sviluppo dei vari tempera-

la propria scuola: si che egli si considera di ogni sua "classe", l'alunno N. 1.

Donde l'efficacia immediata e fascinatrice negli elementi naturalmente più dotati: come nella poco più che settenne Gabriella Azzoni che, senza assistenza di pedali ai quali non arrivavano i suoi piedini, ha potuto "colorire" con singolare maturità d'intuito, due profondi poemetti romantici, il "Canto del guardiano" del Grieg e "L'allegro contadino" dello Schumann.

.....

Il saggio, iniziato con bella disinvoltura delle due piccine del secondo Corso, la Luisa Capitanio (che ai tre brani programmati di Beethoven, Bertini e Ciaikovski aggiunse tra gli applausi un valzerino del Clementi) e la Loretta Stagnotto (che piacque specialmente nella sonatina del Kullau e donò per contentino, fuori programma, una deliziosa sonatina di Heller) assunse carattere di concerto con la piccola Gabriella, della quale non è difficile fare rosei pronostici. Dopo

Schumann, fuori programma. Applausi senza fine dal pubblico ammirato e commosso, e un delicato mazzo di fiori portato da una minuscola ambasciatrice coronò il successo incondizionato.

Delle tre giovanette: la prima Anna Marta Aratoli (quanto vorrei che potesse leggere questo articolo! n.d.d.), del IV corso risentiva ancora la crisi di passaggio da scuole diverse, e l'essere già femminilmente accentuata nella figura graziosa doveva certo menomarne la franchezza. Riuscì però sicura e garbata tanto nella "Gondoliera veneziana" del Mendelssohn quanto nella "Sonata in re magg." del nostro grande Clementi. Specialmente nell'andante.

L'affermazione del concerto lo si ebbe infine con le due sorelle Raschi, la Paola e l'Anna del V Corso.

Paola Raschi inizia con la "Sonata in re magg." di Mozart. Sorprende per la decisa prestanta della mano sinistra che dà alle armonie una singolare preminenza di valori fonici solitamente lasciati in ombra. Questa

giovinetta è ambidestra e si giova di una tal felice natura nel mirabile e notissimo "Preludio in re bem. magg." dello Chopin, ottenendo una potente espressività corale nell'episodio drammatico centrale. Peccato che a così suggestivo e magistrale poema abbia fatto seguito quell'arietta a progressioni meccaniche del Terenghi. Né parve a suo agio nei "Rumores de la caleta" di Albeniz, pur dando rilievo sufficiente alle modulazioni "vocali" del difficilissimo polittico folkloristico e agli strappi della "chitarra" spagnola. Si riprese pienamente con la "Mazurka in la min." di Chopin dato come bis agli applausi insistenti del pubblico sempre più attento.

L'intermezzo - abilmente programmato - fu il Valzer opera 49 del Brahms, eseguito a quattro mani delle due sorelle: Anna a destra, per il canto, e Paola a sinistra per le armonie: e l'esecuzione trovò nelle due collaboratrici un affiatamento sicuro che sottolineò egregiamente i mutamenti di tempo e le vicende agogiche della mirabile composizione del grande Amburghese.

Ad Anna Raschi l'onore e l'onore della chiusura.

Il brio della "Sonata in re min." di Domenico Scarlatti furono resi con sicura compostezza e con fine intuito del clavicembalo. (E qui va data lode alla Maestra che non ha voluto il pedale nell'esecuzione di questi clavicembalisti). L'improvviso in mi bem magg." di Schubert ha consentito un accento personale all'interprete nella variazione del tempo: ma più ancora nella "Première Arabesque" del Debussy e in quel suggestivo "Clair de lune" che mette a dura prova ogni più esperto pianista per le mai contenute discese intese a dare un significato ad ogni nota.

Dopo due valzer di Chopin "in la magg." e "in re bem magg." si volle calorosamente un bis e questo ripagò la richiesta con la "Primavera" del Grieg, ove il temperamento di Anna si accese e si compiacque nell'episodio tumultuoso che precede il ritorno sereno nell'arpeggiato.

L'omaggio di una enorme corbeille alla Maestra ha coronato la fatica felicissima di questa Scuola: e nel clima sociale che si è fatto quaggiù - per soverchia tensione - apatico ed abulico, sarebbe salutare si rinnovassero frequenti di così fatte manifestazioni d'arte.

g.g.

Paillettes

(continua da pag. 1)

Guardando l'ultimo Mai Taci (il N.5 per la precisione del 1999) mi lusinga il titolo in prima pagina: "I soliti cento" riferito all'incontro dei Decamerini. Mi sento fiero perché... anche se non siamo "...trecento giovani e forti" siamo però VIVI. Grazie per essere venuti a Desenzano.

* * *

Tra un uomo e una donna il silenzio condiviso può essere un immacolato linguaggio di amanti. (Sepùveda)

Alla sera di questa vita saremo giudicati sull'amore. (Tommaso D'Aquino)

* * *

Mulinanti come le foglie che Enea vide nell'antro della Sibilla sulle quali stava scritto l'ermetico destino degli uomini, sono i miliardi che ogni settimana ruotano attorno al totocalcio, lotto, enalotto, totosei e lotterie varie. È ancora gioco questo?

* * *

Giorni di un bell'autunno-inverno sul lago che pur con tanto sole, cielo azzurro ed aria pulita, non riescono ad essere giorni allegri.

Portano con sé la malinconia e forse sono queste le stagioni in cui chi volesse "leggere" i propri ricordi andrebbe incontro a grandi cimiteri.

* * *

Passione: una Diva. Definita favola folgorante, romanzesca, estrosa, straziante, che cerca la ferita, la lacerazione, la distruzione. Sarà sempre così o non sarà più passione.

* * *

Per quanto ritardo accumulò il M.T. facciamo nostro questo insegnamento di Budda: "La più grande virtù è la comprensione".

* * *

È facile sentirsi straniero in una società tanto emancipata, esibizionista, "esagerata" senza rispetto per i deboli (in ogni senso).

Questa società non conosce la modestia... il "velo del mito" che in altri tempi ha accompagnato la nostra educazione ci permette ancora di conservare, con virile discrezione, il culto dell'amicizia asmarina.

* * *

Se sei malinconico o peggio triste e ti senti lontano da tutto ciò che conta... allora canta! Le note, diceva un saggio, sono come le tortore: appena le lasci libere volano via... "tornano a casa".

* * *

Solo i ricordi legano il pensiero di un remoto gioire serrato nel cuore.

Da una poesia di Gigiola Franzolini

Sergio Vigili

L'Eritrea e gli asmarini

La storia della nostra presenza in terra d'Africa

- Parte settima -

Baratieri

Come abbiamo già ricordato, nel Dicembre 1890 il generale Orero sostituì Baldissera al Comando di Massaua con il titolo di Governatore dell'Eritrea. La sua permanenza in Africa fu di breve durata ed il suo nome fu ricordato più per la sua marginale compromissione nelle "divagazioni" che per il suo operato che si può con tranquillità limitare ad una marcia su Adua: sembrava che l'intenzione di questa "passeggiata" fosse quella di sottomettere i ribelli Mangascià e Ras Alula (fra loro nemici) che ancora tenevano quei territori e poter riconsegnare Adua a Menelik con lo scopo di imbonirlo; Mangascià e Ras Alula, però, con il solito acume abissino, invece di combattere e trovarsi fra due fuochi, pensarono bene, anche se separatamente, di sottomettersi a Menelik.

Questa avventura dell'Orero rimane ancora alquanto nebulosa, non conoscendo né i mandanti né le vere intenzioni politiche della spedizione: si disse ufficialmente che si voleva liberare Axum onde permettere a Menelik di poter celebrare in quella storica città la sua festa dell'incoronazione, che però avvenne in altro luogo.

Della spedizione fece parte il capitano Toselli che ormai era diventato un brillante ufficiale ed un accanito espansionista, tanto è vero che fece di tutto perché le truppe rimanessero ad Adua, incoraggiato dal clero locale che osteggiava la politica di Menelik.

La spedizione avvenne in cinque tappe che costarono allora un milione al giorno, si fermò pochi giorni ad Adua (Toselli si spinse fin quasi sotto Makallè), si impegnò per fornire aiuti economici ed armi al Tigrè, e fece poi ritorno all'Asmara dove, dopo soli tre mesi, Orero fu sostituito dal deputato generale Gandolfi. Questo ultimo fu affiancato da tre consiglieri coloniali civili che dovevano assistere il governatore nell'amministrazione della Colonia; ciò era stato deciso dal Governo Italiano subito dopo l'inchiesta sulle "divagazioni" onde cercare di limitare il potere militare. Purtroppo quei tre consiglieri fecero poca strada: le loro possibilità decisionali furono all'inizio drasticamente limitate e poi, addirittura, dopo pochi mesi, in barba alle decisioni parlamentari, i tre civili furono praticamente relegati all'espletamento di semplici funzioni amministrative ri-



1890 - Marcia di truppe italiane in bassopiano orientale eritreo.

tornando al regime militare più assoluto.

Per capire il problema necessita qualche riflessione: personalmente sono riuscito a farmi un'idea di questo periodo solo dagli scritti di Ferdinando Martini che venne in Eritrea qualche anno dopo come primo Governatore Civile della Colonia che, da buon letterato quale era e grande umanista, tenne dei diari precisi e ben ragionati (Martini ha scritto migliaia e migliaia di pagine sull'Eritrea) dai quali si possono ricavare alcune notizie importanti sullo stato dell'Amministrazione Militare della Colonia fino all'anno 1898. Dagli scritti del Martini si desume con chiarezza che prima di lui i militari amministravano da un punto di vista economico con troppa disinvoltura la Colonia e questo lo avevano già capito dalla nostra narrazione. Enormi risorse in denaro, materiali e tecnici (oltre all'apparato militare) partiva dall'Italia verso l'Abissinia senza che ne tornasse un minimo di utile e per giunta buona parte degli aiuti verso gli indigeni erano in forma di armamenti che in qualsiasi momento si potevano rivolgere contro di noi.

La verità è che allora (sembra mostruoso dedurlo oggi) tutti

volevano la guerra, aborrendo quei periodi di calma dove le banchine del porto di Massaua rimanevano pressochè deserte, affollate unicamente di sambuchi, creando non solo problemi di inedia ai militari, ma anche di povertà ai civili ed agli stessi indigeni che bene o male vivevano tutti alle spalle delle sovvenzioni italiane, non essendoci stato fino a quel momento nessun serio tentativo di dare vita ad una politica economica che cercasse di far produrre al nuovo paese qualcosa di retributivo.

Esistono ancora delle liste di spese effettuate dai militari in quegli anni. Un giornalista di quei tempi, Achille Bizzoni, corrispondente del "Secolo" le riportò spesso nei suoi articoli per dimostrare come buona parte di armi, di materiali e di denari che arrivavano in Eritrea proseguissero poi per lo Shoa. Il Bizzoni, rendendo pubbliche le spese, cercava allora di dimostrare che gli italiani non potevano essere additati come usurpatori se poi venivano di continuo largamente sfruttati dalla popolazione indigena.

Oggi però, con il senno del poi, possiamo affermare che l'inarrestabile, apparentemente incomprendibile e scandalosa fornitura di armi agli abissini aveva avuto e continuava ad avere

un solo scopo ben meditato e preciso: armare gli etiopici per istigarli all'attacco e quindi poterli battere senza suscitare scandali internazionali. Non si poteva infatti giustificare di fronte al mondo la conquista di paesi africani, espandendosi senza ragioni plausibili e combattendo con indigeni armati di lance, scudi e scimitarre.

Cari amici, non c'è altra spiegazione possibile se non quella che i militari di allora, accondiscendendo alla politica espansionistica del governo italiano, giocavano sullo spirito bellicoso dell'abissino per spingerlo alla guerra che, come ripeto ancora, avrebbe accontentato tutti: il Crispi che continuava a sognare l'impero coloniale, i militari ai quali la guerra da sempre porta potere, gli indigeni eritrei che venivano arruolati nel corpo degli Ascari assumendo una posizione sociale invidiabile e tutta la popolazione civile italiana ed indigena che viveva all'ombra della macchina della guerra; ferma la macchina, i governatori militari non erano assolutamente capaci di dare vita ad una vera colonia di lavoro.

Questo lo capì il Martini che in seguito riuscì a modificare le cose, ma purtroppo dovevano prima accadere nuovi fatti.

Nel Febbraio del 1892 Oreste Baratieri, trentino, decorato della medaglia dei Mille, divenuto generale dopo aver presieduto il processo di Massaua sulle "divagazioni" venne nominato dal ministro Rudinì Governatore dell'Eritrea: tale carica, ad onta della soppressione dei Consiglieri Coloniali, doveva essere puramente civile. Infatti il comando delle truppe fu affidato al colonnello Arimondi che doveva riferire direttamente al Ministro della guerra.

In verità, come vedremo non andò proprio così. Il Baratieri era militare e continuava ad esserlo e per prima cosa entrò in attrito con lo stesso Arimondi che pretendeva di esercitare autonomamente le sue funzioni.

Arimondi in ogni caso era un ottimo soldato e riuscì in breve tempo ad organizzare in modo esemplare i corpi degli Ascari, ad ottimizzare le difese, le comunicazioni, a migliorare la viabilità, a fronteggiare i dervisci che continuavano a disturbare la frontiera sudanese nei pressi di Agordat (ne sbaragliò una banda nel Giugno 1892): era amato dai subordinati, ma tutto ciò probabilmente infastidiva il Baratieri.

Nel 1893 Ras Alula si sottomise a Mangascià, abbandonando quindi le velleità di riconquista della sua Amasien e quindi di Asmara. Mangascià divenne ras dell'Agamè e perciò gli Italiani si sentivano tranquilli all'interno del confine Mareb-Belesa-Muna anche se rimaneva problematica ed

irrisolta la questione dell'Art 17 del trattato di Ucciali.

Per spingere Menelik ad accettare in qualche modo il trattato, così come era stato compilato, gli furono consegnate due milioni di cartucce per fucili precedentemente forniti. Anche se nei suoi diari il Baratieri rigettò la responsabilità di ciò sul Governo italiano. Sono del tutto convinto che se lui avesse voluto bloccare tale invio, ci sarebbe senza dubbio riuscito. Infatti fu capace in seguito di far adottare dal Governo italiano tutti quei provvedimenti che riteneva utili per i suoi scopi.

Se facciamo un piccolo calcolo, sapendo che in Eritrea fra soldati italiani ed ascari erano presenti in quel momento circa seimila militari oltre a duemila civili italiani, a Menelik, solo in quell'occasione, furono consegnate 250 cartucce a testa per ogni nemico presente in Eritrea: lascio a voi tutte le considerazioni che vorrete fare.

Sta di fatto che Baratieri per molti anni non riuscì o non volle instaurare con Menelik, e neppure con Mangascià e Ras Alula una pace stabile.

Al contempo furono ben poche le iniziative per sollevare la Colonia economicamente: all'Asmara sorse il primo campo sperimentale con coloni salariati; mentre veniva costruito il forte di Adi Ugrì, a Godofelassi, che rimaneva sotto la protezione di questo forte, si impiantò la colonia Franchetti con varie famiglie di agricoltori italiani. Tentativi di colonizzazione vennero effettuati anche a Ghinda, a Gura, a Debaora, anche se questi ultimi tre fallirono quasi subito. A Massaua venne incrementata la pesca della madreperla che allettata dalla franchigia assumeva man mano un aspetto interessante.

Il Governo di Baratieri fece più che altro rivivere all'Eritrea una storia di guerra, diretta da lui stesso, relegando l'Arimondi a funzioni di subalterno e ignorando pressochè totalmente il mandato parlamentare di Governatore civile.

Verso la fine del 1893 Baratieri, vedendo tranquilla la Colonia, affidò l'interim al colonnello Arimondi e si recò in congedo in Italia dove si adoperò a crearsi amicizie e simpatie. Tra Crispi e Baratieri si può con onestà sospettare che furono presi accordi segreti per futuri espansionismi, tanto che il Baratieri riuscì ad ottenere finanziamenti so-

stanziosi fino ad allora negati dal Governo.

Ma proprio mentre Baratieri era in Italia giungeva alla Camera un dispaccio dell'Arimondi in cui comunicava che il giorno 21 dicembre 1893 l'in-

Dervisci e non contro gli Abissini, ma che dava a Crispi motivazioni per osannarsi e per far crescere il suo potere e la sua smania espansionistica.

Tutti gli italiani, la mag-

Cassala e dare un nuovo colpo ai dervisci fosse un'impresa militare dalle molte probabilità di successo.

Chi conosce i posti sa bene che parliamo di deserto puro, di un territorio,

necessità assoluta di occupare Cassala ed alla fine una risposta dall'Italia del Luglio 1894 recitava testualmente "Il governo del re lascia lei giudice di prendere quelle disposizioni che crede più opportune per agire su Cassala".

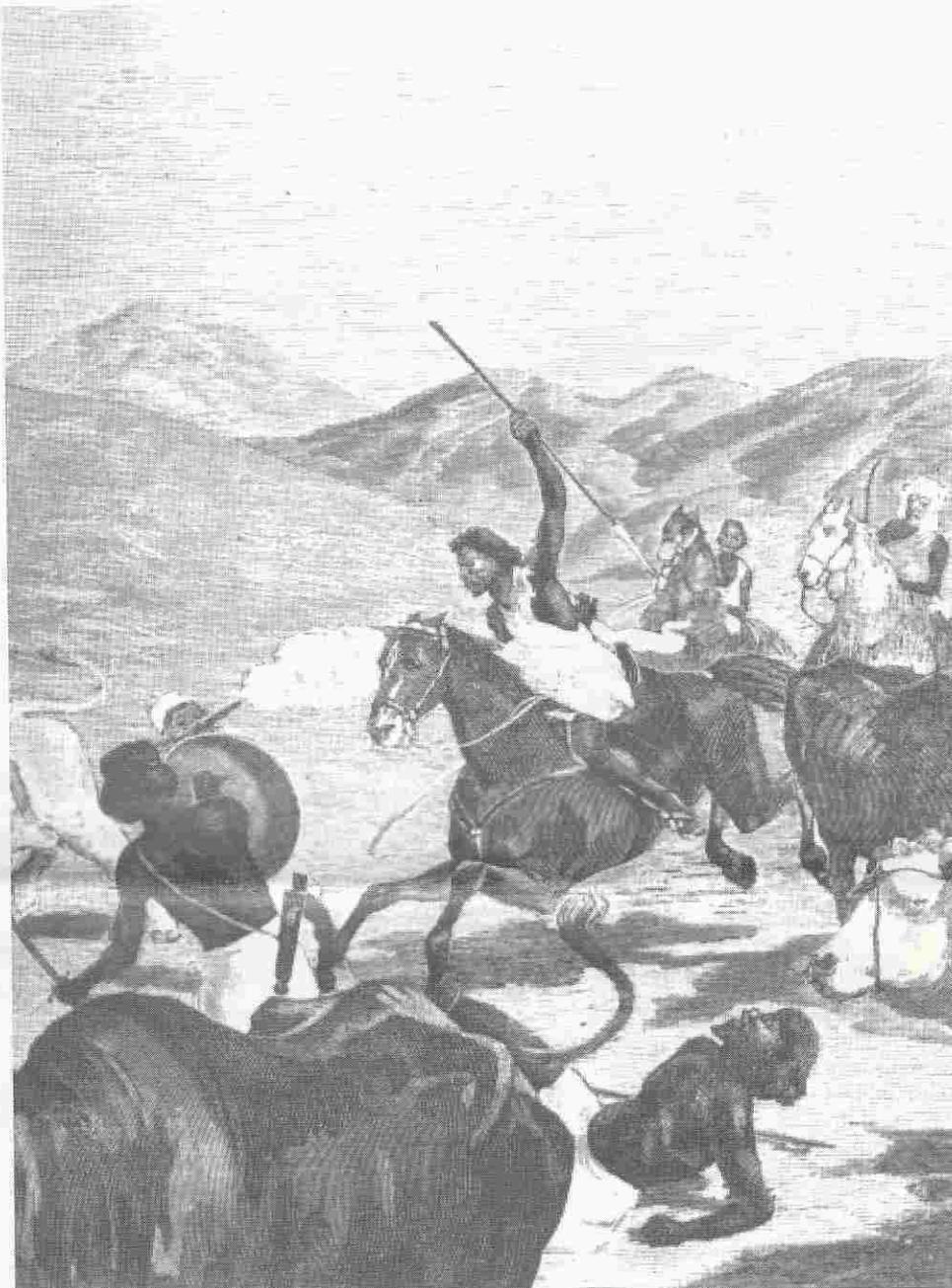
Si può notare dal messaggio che il Governo italiano ha ingoiato il rospo dello scavalco del generale Arimondi da parte del Baratieri, ormai nelle vesti di condottiero e conquistatore. Quest'ultimo non si concesse neppure un istante di riflessione ed il giorno dopo partì con un centinaio di militari italiani e duemilacinquecento ascari alla presa di Cassala ed in tre giorni la occupò senza praticamente avere perdite (un solo ufficiale italiano morto e pochi ascari), ma poche perdite anche fra i dervisci che più che altro si diedero alla fuga.

Baratieri e Crispi fecero di Cassala una grande vittoria militare: a mio parere il valore dei soldati va riconosciuto soprattutto per le lunghe ed estenuanti marce effettuate nel bassopiano occidentale nel mese di Luglio.

Presa Cassala tuttavia Baratieri non si sentiva certo soddisfatto, era perfettamente conscio che gli abissini per ora stavano solo aspettando ed organizzandosi, e quindi non pensò affatto a consolidare i confini e a procedere alle sue funzioni di governatore civile: da tutti i suoi diari trasuda una volontà assoluta di gloria militare. Quindi gli abissini non potevano essere considerati quali possibili alleati o buoni vicini, ma solo intrattabili nemici.

Dai suoi scritti inoltre si capisce l'importanza che continuava man mano ad acquistare il corpo degli Ascari eritrei. Questi soldati, guerrieri per natura, si dimostravano estremamente più validi della truppa italiana, sia perché si trovavano egregiamente nel loro ambiente naturale (si ammalavano pochissimo rispetto ai bianchi), sia perché amavano battersi e sia perché gli istruttori facevano di tutto per inculcare loro l'odio per gli etiopici: a mio parere questo rancore, ancora più dei problemi creati dalla delimitazione dei confini dell'Eritrea, è determinante per poter comprendere i tanti lustri di guerra che hanno dilaniato ed ancora dilanano i popoli dell'Abissinia.

Niky Di Paolo



1895 - Una razzia di dervisci.

tero corpo dei Dervisci, forte di seimila fucili e quattromila lance si era schierato di fronte ad Agordat con l'evidente intenzione di attaccare. L'esercito italiano ed ascari, avvisato in tempo dagli informatori, aveva avuto il tempo di spostarsi da Massaua ad Agordat e Arimondi decise addirittura di attaccare per primo. La battaglia durò solo poche ore ed il nemico fu sbaragliato. Le perdite per i dervisci furono altissime, (oltre mille morti) per i nostri decisamente inferiori (quattro ufficiali italiani e 120 ascari uccisi).

In Italia la notizia fece impazzire tutti. Dobbiamo annotare infatti che era la prima battaglia ad essere vinta da quando si era giunti in Africa: una vittoria tuttavia conseguita contro i

gioranza di Governo, l'opposizione ed i media accolsero con gioia il successo contro i forti dervisci e l'unico scontento fu Baratieri che probabilmente soffrì terribilmente in quel momento la lontananza dall'Eritrea avendo perduto un'occasione importante di gloria. Infatti, senza frapporte indugi, il 3 Febbraio Baratieri era di ritorno a Massaua. Nel frattempo il Re Umberto promuoveva Arimondi a Generale e a Baratieri, come contentino, fu conferita la commenda dell'Ordine Mauriziano.

Baratieri appena tornato insistette ad ignorare i suoi doveri di colonizzazione dei territori che già erano in mano nostra, ma spinto da una smania di gloria si guardò intorno e pensò che andare ad occupare

almeno a quei tempi, senza alcun valore; mantenere il confine sul prolungamento del fiume Mareb, che a nord assume il nome di Gasc, sarebbe stato più che sufficiente. Ma Cassala, la porta del Sahara chissà cosa fece sognare al Baratieri! Nei suoi messaggi ufficiali al Governo paventava una riorganizzazione dei dervisci nonché una ghiotta occasione per gli abissini di occupare loro Cassala ora che gli italiani avevano aperto la strada: negli stessi messaggi enumerava le grandi opere militari che stava costruendo ad Agordat e dintorni per prepararsi all'offesa. Nell'estate del 1894 Baratieri tempestò il Governo italiano di richieste di autorizzazioni circa la

EMERGENZA CARESTIA

(da pagina 1)

te e sostiene che l'incendio è doloso, mentre continua a spendere ingenti somme per gli armamenti e minaccia continuamente la ripresa delle azioni belliche. E così l'Eritrea sta vivendo una attesa estenuante che diventa una vera agonia. Migliaia dei suoi giovani sono impegnati alle frontiere in condizioni di vita a dir poco disumane e logoranti; pochi sono quelli che nel corso di due anni sono potuti ritornare a casa per una breve licenza. Immaginate la sofferenza delle famiglie che hanno i loro figli al fronte, l'angoscia e le lacrime di tante mamme. Quello che sembrava un episodio bellico risolvibile in poco tempo, sta invece trasformandosi in una guerra assurda di cui non si intravede la fine. Sognavamo un avvenire sereno per i nostri giovani, in un Paese libero ed invece vediamo stroncate le loro attese! Sognavamo un benessere, acquistato a caro prezzo, ma reale, in questa Eritrea ridotta da una guerra trentennale, ed invece stiamo assistendo impotenti allo sfacelo della sua economia!

Dove approda la barca dei disperati

Il nostro ufficio è letteralmente preso d'assalto da gente disperata, affamata: uomini e donne, giovani mamme con i figli in braccio, persone con il viso emaciato e gli occhi imploranti, e ciò che chiedono, tutti indistintamente, si può riassumere in poche parole, tremende: "Ci aiuti, moriamo di fame!" Se si dà qualche cosa a qualcuno, si è subito circondati da decine di altri disperati e si resta impotenti ad aiutare tutti, mentre nell'animo cresce l'angoscia. Fanno particolarmente compassione le giovani mamme: o sono spose rimaste sole con i bimbi dopo che il marito è partito per il servizio militare o sono ragazze madri, licenziate dopo che sono rimaste incinte mentre prestavano il servizio obbligatorio nell'esercito. Si sa che durante la guerra trentennale un terzo del contingente militare era formato da donne, che si sono distinte per eroismo e coraggio, ma da quando il servizio militare è diventato obbligatorio anche per le ragazze, che sono state arruolate e inviate alle frontiere in questa nuova guerra con l'Etiopia, molte di esse impreparate e non motivate, hanno usato della



maternità per essere rimandate a casa. E' stato un fenomeno così generale che ha indotto il Governo stesso a correre ai ripari, ritirando le soldatesse dalle frontiere per impegnarle nei servizi di retroguardia e in quelli civili. Ma intanto quanti bimbi nati da queste giovani, a volte ancora adolescenti, si trovano privi di una vera famiglia. Mi diceva l'altro giorno la suora che presta servizio all'orfanotrofio governativo, addetta alla cura dei bimbi più piccoli, che mai come in questo tempo le sono stati portati bimbi di pochi giorni, trovati abbandonati sulle strade, avvolti in pochi stracci, in sacchetti o borse! Non tutti si salvano e quelli che vengono strappati alla morte, mai conosceranno i loro genitori. E' davvero triste.

Il dramma degli Eritrei espulsi dall'Etiopia diventa sempre più tremendo man mano il tempo passa e dura questa situazione di crisi. La guerra di questi due anni, quando terminerà, sarà ricordata come la più letale delle guerre per le vittime che ha provocato e per le decine di migliaia di profughi che ha fatto.

L'unione fa la forza

Perché vi sto scrivendo queste cose quando mi è già nota la serietà con cui quanti hanno adottato bambini in questa terra portano avanti l'impegno preso, e la generosità che molti altri di voi continuano a manifestarci in tante occasioni? E' perché mi sto accorgendo che l'attività del Programma Selam,

che avevo ideato come una iniziativa di sostegno nei primi anni di vita di questa nuova nazione, si sta trasformando in una vera necessità per questa gente, che tante volte vive unicamente di quello che voi inviate. In questo momento occorre intensificare il nostro aiuto ed io non ho vergogna a dirvi apertamente: "Se potete, siate generosi: chi ha adottato, oltre alla quota fissata per l'adozione, se può, aggiunga qualche cosa in più; chi dava senza alcun impegno di adozione, si dimostri ancora più generoso; questa catena di solidarietà mi darà la possibilità di aiutare le persone che ogni giorno bussano alla mia porta". Solo con l'unione delle nostre forze riusciremo a far fronte all'attuale emergenza!

In questi ultimi mesi si sta assistendo a un continuo aumento dei prezzi riguardanti i generi di prima necessità - cereali, verdure, ecc. - per non parlare del costo degli affitti, della legna, del carburante e di ogni altra cosa necessaria alla vita di ogni giorno, mentre i miseri salari vengono decurtati con tasse per poter sostenere l'onere del mantenimento di migliaia di uomini e giovani impegnati nell'esercito. Chi paga il prezzo più alto in questa emergenza sono le donne che da sole devono arrabattarsi e compiere tutti i lavori per non soccombere. Nelle strade di Asmara sono riapparsi i mendicanti: mamme con i bimbi al collo, vecchie, handicappati.... Ci eravamo illusi di aver sconfitto la miseria.....

Alle migliaia di persone espulse dall'Etiopia e ancora alle prese con problemi di

sistemazione, di lavoro, ecc. si sono aggiunte le centinaia e centinaia di famiglie fatte evacuare dai loro villaggi in prossimità alle frontiere, nella previsione di nuovi scontri bellici. Sono accampati sotto tende di fortuna e addirittura sotto gli alberi. Basta arrivare ad Adi Caieh e a Senafè per rendersi conto dell'entità del problema.

E' una situazione che davvero ci angoscia e che ho voluto condividere con voi non per rattristarvi o per suscitare polemiche - si potrebbe discorrere all'infinito di reciproche responsabilità e torti - ma per farne un motivo di gesti di generosità e di solidarietà di cui è assetato questo nostro mondo appena sbarcato nel 2000.

Per vivere meglio il grande Giubileo

Condizione posta dal Papa per lucrare il Giubileo del-

l'Anno Santo 2000 è l'adempimento delle opere di carità. Lo so che sono tanti i bisogni che vedete attorno a voi, ma io vi chiedo di includere nei vostri gesti di generosità, anche un pensiero per questo nostro popolo tribolato e sofferente. Il Signore, che mai si lascia vincere in generosità, saprà ben ricompensarvi se voi pensate a questi Suoi figli più poveri e abbandonati.

Potete effettuare le vostre offerte al C/C N° 24339202, intestato a Centro Assistenza e Promozione e sviluppo per l'Eritrea e l'Etiopia, Viale Piave, 2 - 20129 Milano. Causale: per il soccorso alle vittime della guerra.

Rinnovandovi la mia stima e la mia amicizia, vi rinnovo l'augurio di una Pasqua serena

Con affetto in Cristo,

Padre Protasio Delfini

Cielo

Come ho amato il cielo di Asmara non ne ho amato nessun altro. Neppure quello splendido del deserto a cui faceva da contraltare l'aurea sabbia.

Un cielo, quello di Asmara, a volte turchino come la fata, a volte corrusco come l'elmo di Ares, a volte ceruleo come occhi di ragazza, a volte cilestrino come il mare di Cnido.

Cielo per i poeti e per i giochi delle Iadi, cielo per amori e amicizie, cielo per semplici terre e semplici cose, quello di Asmara. Un cielo incapace di crisi tempestose, di uragani, di violenti rovesci. Cielo per avere sì i suoi momenti di malumore che sfociavano in tuoni assordanti e in scroscianti acquazzoni. Ma erano malumori di breve durata come quelli di una madre nei confronti di un figlioletto discolo. Poi tornava subito il sereno.

Che bello, allora, alzare gli occhi verso l'alto e osservare le nubi, ormai sfilacciate, fare da cornice ad ampi spazi d'azzurro e giocare con i raggi del sole che disegnavano fantastiche autostrade astrali.

Come ho amato il cielo di Asmara quando si lasciava sfumare di rosa dalla pittrice Aurora, quando si ornava d'arancio al tramonto dietro le ambe, quando si lasciava abbracciare dall'intenso blu della notte. Avrei voluto avere le ali per librarmi in quel cielo ialino e restare sospeso come i falchi in una pace serena e appagante con tutti i sensi distesi, quasi dormienti e annegare assilli e pensieri.

Come ho amato quel cielo quando sfoggiava il suo mantello da sera trapuntato di stelle o adorno di un semplice spicchio argentato di luna e si mostrava placido come il sonno di un bimbo. Un cielo che trasmutava con il suo incanto una modesta cittadina in un luogo pieno di fascino, che impreziosiva terre impervie e riarso, che proteggeva come uno scrigno le poche gemme eritree.

Il cielo di Asmara era il cielo di Afrodite, il cielo degli innamorati di Peynet. Era un cielo creato per le fiabe, per accogliere il canto del pastore solitario, per ascoltare il chiacchiericcio delle donne sull'aia. Un cielo come quello di Asmara rimane per sempre negli occhi e nel cuore, un cielo al centro del quale non siede il tonante Zeus ma lo sfolgorante Apollo.

Come ho amato il cielo di Asmara che con le variazioni di colore segnava il tempo delle mie giornate, svegliandomi con una luce tenera come un germoglio, mi accompagnava con il suo sole caldo come l'abbraccio di un amico, mi addormentava con la sua oscurità dolce come il sospiro di un cuore appagato.

Oh, come ho amato il cielo di Asmara!

Angra

Album



Nella foto è ritratta Fernanda Ballerini Biondi, scomparsa di recente a Firenze all'età di 90 anni. Alla sua destra l'amato marito Bruno Biondi e alla sua sinistra Giulio Lenzi. La foto è stata scattata a Cheren nel 47 circa.



Foto recente a Riccione: Da sinistra Ugo Enrico Di Pompeo, Giuseppe Storelli, Tullio Dal Boni; seduti: Franca Tanzi, Socrate Gigli e Elena Gnudi.



Foto di gruppo: Siamo negli anni 48/49: Da sinistra in piedi: riconosco, Tonino Lingria, Porro, Melani, Giorgio, Francis, Michele Borbulis; accosciati: ?, Frangulis



Decameré 1940 - Luigi Carandina e il suo "Savoia-Marchetti 81", con papà, mamma e la sorella Maria.



Asmara 1949 (Ferrovia) - Da sinistra: Di Stefano, Maltas, Signora Di Stefano, ?, nonna, Claudia Camisasca, ?, Cigola Camisasca, Piero Camisasca e poi non so....



Partenze dall'aeroporto di Assab, 1956 - Si riconoscono: Frosi padre e figlia, Giuseppe Barbatano, L. Borghini, Walter, Lustrissimi, Maltas, Arditsorre e il Geom Loria; fra gli accoscaiti V. Nuaros.

Ricordo del Professor Giovanni Ferro-Luzzi

Sono passati più di quarant'anni da che ho perso di vista il Prof. Ferro-Luzzi e la sua bella famiglia.

E forse è meglio: perché in tal modo non abbiamo assistito reciprocamente all'inevitabile declino del passare degli anni. Come io lo rivedo nel pieno della sua maturità così mi piace pensare che se Egli, qualche volta, ebbe occasione di pensare a me, mi abbia, nella sua mente, visto come... ero.

Mentre lascio ai numerosi medici che iniziarono i loro studi nella Scuola di Medicina di Asmara, da lui fondata, il compito di ricordare il Maestro da un punto di vista professionale, io amo rievocare la figura dell'Uomo che ho conosciuto e apprezzato tanti e tanti anni fa.

Subito la mia impressione - che è poi stata sempre la stessa - è quella di una intelligenza superiore che si nascondeva dietro un atteggiamento di grande modestia e semplicità. E veramente semplicità e modestia furono la sua caratteristica principale, per cui la sua compagnia era sempre piacevole e il conversare simpatico. ché sempre ci faceva sentire a nostro agio.

Queste doti le aveva trasmesse ai suoi figlioli: tutti e quattro io li ebbi allievi al Liceo e mi pare ricordarli tutti bravi, intelligenti, dediti allo studio - se pure volto ad interessi diversi - ma per nulla arroganti o presuntuosi.

Insomma non posso ricordare il Prof. Ferro-Luzzi se non insieme con la sua stupenda famiglia (con la moglie Sonia ero legata da particolare simpatia dovuta ad affinità di sentimenti), per la quale la vita si identificava con l'amore e l'esercizio della Scienza e della Cultura, noncurante delle apparenze puramente esteriori.

Concludo ricordando con piacere quello che un giorno il Professore mi disse: "Sa, io tengo sempre sul comodino un autore latino e non posso addormentarmi se non ne leggo qualche brano..."

Lyde Galli Martinelli

RICERCA PERSONE E...

Il signor Jim Hinds, che fu all'Asmara dal settembre del 1968 all'agosto del 1970 (alla Kagnew Station) cerca **Giovanni Ponzio** detto Johnny (allora sui 35 anni o giù di lì) che gli fu presentato da un amico comune. Giovanni Ponzio si occupava di compra/vendita di macchine e Jim desidererebbe tanto poterlo ritrovare. Eventualmente scrivere a Mai Tacli o direttamente al richiedente per posta elettronica:

Jim Hinds
hindsjm@in-arng.ngb.army.mil

Chi conosce Rene Strous?

Il signor Mike Metras, che fu all'Asmara con l'esercito americano (suppongo negli anni 50), vorrebbe conoscere la storia del tallero di Maria Teresa e della persona il cui nome, con una data, è inciso su una delle sue due facce. Ha infatti acquistato un tallero di Maria Teresa (una moneta in uso, un tempo, in Etiopia) e l'incisione che

l'ha colpito è: RENE STROUS 10 GIUGNO 1964 ASMARA, ETIOPIA" Chi è Rene Strous - ci chiede il signor Metras - e che cosa ha a che fare con Asmara, una città dai mille cari ricordi? Si trovava Rene in Asmara il 10 giugno 1964 e perché? Rene è un nome maschile? Se qualche lettore ha una risposta da dare ci scriva al giornale o direttamente al signor Metras per posta elettronica:

Mike Metras
mikemetras@prairienet.com

Maria Vessichelli?

Il signor Sauro Baraldi, via Pacinotti 29 - 44100 Ferrara - tel:0532/62449, ci chiede se quella Maria Vessichelli che sul numero 3 dell'anno scorso ringrazia Di Salvo per la splendida mostra fotografica è la stessa Maria Vwssichelli che stava a Ghezzabanda e che aveva una sorella di nome Dora. Noi non lo sappiamo, Maria, vuoi rispondergli tu?

Nel Paradiso degli Asmarini

Ada Mariani Tosatti



Con infinita tristezza annuncio a tutti gli amici asmarini che ancora la ricordano la scomparsa della mia mamma Ada Mariani Tosatti avvenuta il 31/12/1999. Arrivò in Asmara alla fine del '39 per raggiungere mio papà Giulio, già in Eritrea dal '38 in qualità di primario pediatra dell'allora ospedale italiano Regina Elena. I miei genitori rimasero all'Asmara fino al giugno del 1960, data del loro rientro definitivo a Bologna, dove sono rimasti a vivere sempre, ma con un costante e struggente ricordo degli anni indimenticabili trascorsi nella "loro" Eritrea. Li voglio pensare sereni con tanti amici nel Paradiso degli Asmarini.

Livia Minelli Mariani Tosatti

La Redazione, la Direzione e tutti i lettori di Mai Tacli, porgono le più sentite condoglianze a Livia e famiglia per la dolorosa scomparsa della cara Mamma.

Conte Ugo Enrico Di Pompeo



E' deceduto il 3 luglio 1999 per un infarto cardiaco, improvvisamente, senza previo segno. Ancora quest'anno, in maggio, aveva partecipato con tanto entusiasmo al XXV° Raduno degli Asmarini, a Riccione. Questo raduno era stato per lui un evento davvero grandioso e commovente. Forse era il desiderio di Dio che rivedesse tutti i suoi amici prima di andarsene. Desidero informare gli amici asmarini di questa mia grande perdita.

Ursula di Pompeo

Concetta D'Avossa

Insieme ai miei fratelli informo con tristezza gli amici che nostra madre è deceduta il 14 luglio 1999. Come tutti gli Asmarini portava nel cuore il ricordo degli

"Per gli asmarini che hanno raggiunto il Paradiso la nostra Fede ci fa pensare che sia un giorno di festa, senza tramonto. Così sia!"

anni belli vissuti laggiù.

Francesco Bartoli

Il Mai Tacli invia le condoglianze ai fratelli Bartoli.

Concetta Moretti Ved. Calligaris

Annunciamo agli amici che la signora Concetta è deceduta nel gennaio del 1999. Una messa di Requiem con rito tradizionale (di S. Pio V o tridentino) è stata celebrata in suffragio della sua anima presso il Priorato Madonna di Loreto di Rimini.

Daniele Bruschi

Sante Santarossa



E' con grande dolore che comunico a Mai Tacli la scomparsa del caro amico asmarino Sante nato all'Asmara il 1° settembre 1927. Suo papà lavorava come infermiere all'ospedale Regina Elena e abitava nei pressi dell'ospedale stesso. So che da giovane ha praticato il gioco del calcio e fra i suoi intimi amici ricordo Remigio Lavezzari, Luigino Rutigliano, Vito De Marzo, Aldo Casciano ed altri di cui non ricordo il nome. Rientrato in Italia

si è sistemato a Sacile (PN) ed ha lavorato presso la Basenato di Aviano (PN) fino al raggiungimento della pensione. Un male incurabile l'ha rapito all'affetto della moglie Maria e dei figli il giorno 5/11/1999. Sono un'asmarina molto legata alla famiglia Santarossa alla quale porgo le mie condoglianze.

Olga Pullini Bonato

Maria Crescini ved. Rizzoni



Il figlio Pino insieme al fratello Felice, ancora residente in Asmara, danno il triste annuncio della scomparsa della loro cara e indimenticabile mamma avvenuta il 13 gennaio scorso.

Nata a Montichiari (BS) il 10 febbraio 1911, emigrò in Eritrea per ragioni di lavoro nel 1937 e si stabilì a Decameré. Allo scoppio della guerra prestò servizio di crocerossina volontaria. Alla fine delle ostilità nel 1941, si trasferì ad Asmara e nell'agosto del 1944 si sposò con Alessio Rizzoni, anche lui deceduto prematuramente in Italia nel dicembre 1984.

Era una donna molto conosciuta ad Asmara per la sua bontà e pronta sempre a dare una mano a chi ne aveva bisogno. Rientrata in Italia nel febbraio del 1990 si stabilì a Gandino in provincia di Bergamo, paese natio del marito, e qui condusse i suoi ultimi anni sempre però con molta nostalgia per Asmara e i suoi anni passati, nella buona e nella cattiva sorte, nella città dove aveva trascorso quasi tutta la sua vita.

Il Mai Tacli si associa al dolore dei figli.

La triste scomparsa di Fernanda Ballerini ved. Biondi.

Il mese scorso a Firenze è morta all'età di 90 anni, una donna che definirei, negli anni

di permanenza in Asmara, la mia seconda mamma. Il marito, Bruno Biondi, funzionario della F.I.G.C. all'Asmara e poi in Italia, era amico di famiglia e quindi frequentavano spesso la nostra casa. Fernanda era Direttrice dell'UPIM ad Asmara e poi a Firenze.

Anche in Italia, specialmente negli ultimi anni, la frequentavo, anche se di rado. Ma quando ci vedevamo passavamo un paio d'ore a chiacchierare dei nostri trascorsi in Eritrea. Ora piango la sua scomparsa. È andata a raggiungere il suo amato marito Bruno.

